L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO QUINTO - 1878 - PRIMO SEMESTRE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60).

Milano-Roma
Anno V. - N. 1. - 6 Gennajo 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì.	» 54	28	15

LA SETTIMANA POLITICA.

Il nuovo anno si apre con qualche speranza di pace. Oggi stesso, annuncia il telegrafo, il ministero turco ha deciso di accettare l'armistizio. A quali condizioni? Un altro dispaccio annunziava ieri essere queste: rettifica di confine in Asia, vale a dire annessione di parte del territorio conquistato; apertura dei Dardanelli alle navi da guerra; indipendenza della Rumenia; applicazione alla Bulgaria del programma della Conferenza. Condizioni che non si potrebbero dir dure, se si trattasse della pace; ma per un armistizio pare inverisimile che non ci sia piuttosto la consegna di qualche fortezza che non una anticipata cessione di territorio.

Checchè ne sia, le trattative sono avviate; e questo sarebbe un buon principio, se non ci fossero altre circostanze inquietanti. La mediazione che la Porta chiese alle Potenze europee fu accettata dalla sola Inghilterra. Questo fatto non è garbato molto alla Russia, ed ha agitato il mondo. La mediazione, non essendo richiesta che da una delle parti, può facilmente divenire intervento. Il governo inglese vi si prepara; e si dice che la Regina stessa sarebbe molto propensa alle idee energiche del suo primo ministro, lord Beaconsfield. Gli altri ministri inglesi però sono divisi fra loro d'opinione, del pari che il pubblico. Già i meeting cominciano in modo gigantesco, quali per la Turchia, quali contro la guerra. Il 17 gennaio, cioè prima del consueto, si convocherà il Parlamento; e pare che si voglia chiedergli una forte somma per armamenti straordinarii. L'attitudine presa ora dal governo britannico è tale che, se non conduce alla pace, obbligherà l' Inghilterra stessa ad intervenire od a fare una vergognosa ritirata. È vero che nessuno si meraviglierebbe di quest' ultima conclusione.

Un'altra circostanza che inquieta il mondo è il ritorno a Berlino del principe di Bismark. Il gran cancelliere, dopo aver avuto una delle sue periodiche velleità di dimissione, a cui i medici della politica hanno dato il nome di « crisi del cancelliere, » s' è invece dato più attivamente di prima agli affari, lasciando la campagna. Si parla anco di una conferenza avuta col ministro ungherese Tisza, che si recò a bella posta a Berlino. Infine i discorsi tenuti dal Re d' Italia nei ricevimenti di capo d' anno, parvero far presagire fatti gravi per l'avvenire.

In mezzo a questa serie di complicazioni che si presenta sull' orizzonte, i piccoli fatti della guerra non destano alcun interesse. Le facili vittorie dei Serbi che si sono avanzati fino a Pirot, il 28 decembre, e si sono congiunti ai Russi del generale Skobeleff, non eccitano l'ammirazione dei contemporanei. Quanto ai Russi, il tempo scellerato di quella regione ove il gelo distrugge le strade e i ponti, li ha costretti a una sosta dopo la resa di Plewna. Oggi però, un dispaccio annunzia che superando gli ostacoli del freddo, del vento e del gelo, i Russi si sono impadroniti del passo dei Balkani fra Arabkonak e Sofia, hanno circondato Sofia stessa, e preso alcuni villaggi al di là del Lom, mentre i turchi si ritirarono incendiando i villaggi.

Abbiamo una specie di ministero nuovo. Esso fu composto il 26 dicembre, e riuscì tale che non si capisce perchè non sia rimasto il vecchio. Pare che il Depretis avesse fretta di sbarazzarsi del Nicotera divenuto d' impaccio alla galèra, dell' inetto Melegari e dell' inutile Majorana. Tutti gli altri ministri sono rimasti. Aveva il Depretis tentato o finto di tentare degli accordi col gruppo Cairoli, col gruppo De Sanctis, col Centro. Ma infine si risolse a restare coi fidi 184; — anzi neppure con questi, perchè il solo deputato che fece salire agli onori del ministero, è il Crispi, che, nella sua qualità di presidente della Camera, ebbe la fortuna di non doversi pronunciare nè pro nè contro nella seduta del 14 dicembre. Il Crispi è ministro dell' interno, e sarà lui il vero primo ministro, come già il Nicotera. Il Depretis ha sorpreso il mondo affidando a sè stesso il portafogli degli affari esteri, pel quale nessuno avea mai presagito la sua attitudine; questo avvenimento sarebbe comico, se la gravità della politica europea non fosse tale da sgomentarci al vedere le nostre relazioni estere poste in mani così fiacche e inesperte; relazioni che sono già state compromesse dalla ambigua condotta che il governo italiano ha tenuto negli affari d'Oriente. Il ministero delle finanze è stato diviso in due, creando così un nuovo portafogli; a quello delle finanze propriamente detto, fu chiamato il senatore Agostino Magliani, buon burocratico, che ha servito tutti i governi, cominciando da quello di Ferdinando Borbone; e il nuovo ministero del Tesoro fu affidato ad un altro senatore, Angelo Bargoni ch' era prefetto a Torino. Un terzo senatore, Francesco Perez, fu chiamato da Palermo, ov' era sindaco, a dirigere i lavori pubblici, ai quali s' era preparato con lunghi studii su Dante e Beatrice.

Il ministero d' agricoltura e commercio fu abolito con lo stesso decreto che creava il ministero del Tesoro: doppia misura che parve un arbitrio incostituzionale, e che solleverà non pochi clamori in Parlamento, appena sia riaperto. E il ministero conta di riaprirlo il più tardi possibile.

Esso si chiuse votando con grande ripugnanza la transazione con la Società Vitali Charles, della qual società era avvocato il Crispi; e i 106 voti contrarj della Camera dei Deputati avean messo in dubbio l' entrata del Crispi nel ministero. Il dubbio fu tolto, ma que' voti accennano alla opposizione gagliarda che troverà il nuovo ministero. Già l'opinion pubblica, presso tutti i partiti, gli è molto contraria; e il primo effetto della sua nomina fu la dimissione che il generale Cialdini diede dall' ambasciata di Francia.

Il Nicotera, partendo dal ministero, fece nominare marchese un fratello del cardinal Berardi, ricco banchiere ed amicissimo suo; ed ottenne per sè il gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, e lauti doni dal Re. Il Melegari fu nominato ministro di Stato, e riparte per quell' ambasciata di Berna, alla quale con tanta prudenza avea fatto aumentare di 5000 lire lo stipendio. Solo il Majorana non ha avuto altro conforto che d'imprecare all' atto che non solo precipitò lui, ma uccise in pari tempo il suo ministero, del quale parrebbe aver egli mostrato la perfetta inutilità.

Il re di Spagna, Alfonso XII, ha rotto le relazioni con sua madre. L' ex-regina Isabella, che sen viveva esule a Parigi, è stata irritata dalle nozze concertate di suo figlio con una figlia del duca di Montpensier; ed ha appiccato le relazioni più amichevoli col suo nemico ereditario Don Carlos e con dona Margherita sua moglie. L'augusta donna pranzò persino in compagnia del pretendente e di Tristany e Iparaguierre, due illustri briganti che si segnalarono nell' ultima guerra civile. Ciò ha l'aria di un intrigo; e per quanto Isabella II protesti, il governo francese, dietro eccitamento del governo spagnuolo, invitò don Carlos ad andarsene dalla Francia.

(2 gennaio 1878)

BELLE ARTI

LA PERI ED ELENA.

Avete letto il *Bahermann Nameh?*

Sicuro no, e neanch' io. Ma so che il *Bahermann Nameh* è un poema persiano nel quale si raccontano le gesta e le sventure delle povere Peri. Immaginatevi che le Peri erano in guerra nientemeno che con le Dive, e che le Dive chiusero le Peri in tante gabbie di ferro; dove, per tutto conforto, avevano i profumi portati loro di nascosto dalle più fortunate e libere sorelle.

Se non il poema persiano, avrete certo letto invece una lirica di Victor Hugo o un poema di Moore, i quali tutti e due hanno cantato le Peri.

Victor Hugo ha detto di una di queste celesti errabonde:

> Des Péris je suis la plus belle;
> Mes soeurs régnent où naît le jour;
> Je brille en leur troupe immortelle,
> Comme entre les fleurs brille celle
> Que l'on cueille en rêvant d'amour.

Tommaso Moore ha raccolto forse qualche mesta leggenda persiana; ci ha raccontato di una Peri dolente che vagava per il mondo cercando un dono prezioso da recare al cielo sì da impietosire Allah e riconquistare il suo posticino in paradiso.

La Peri porta la stilla di sangue di un eroe caduto per la patria, ma non basta; porta il sospiro d'una donna morta per confortare con l'ultimo bacio il suo caro moribondo, ma non basta ancora; finalmente porta le lagrime d' un colpevole pentito, e questa volta basta davvero, e la Peri può tornare al suo paradiso:

> Son dischiuse le porte, è vinto il Cielo!
> Addio fragranze della terra! Il vostro
> Alito è passeggier quanto il sospiro
> D' un amatore!

Queste due paia di versi bastano a dirvi che il poema di Moore è stato tradotto, e quando si parla di una bella e di una eletta traduzione in versi si capisce subito che è di Andrea Maffei.

Tutto questo farà capire anche a chi non lo sapesse che la bella statua di Tabacchi, che oggi vi presentiamo, è una *Peri*, e che una Peri, anche senza andar a chiedere a qualche filologo se questo nome venga dal persiano *pari* che vuol dir *alato*, è un genio alato, una divinità inferiore del cielo maomettano.

Quanto al prof. Edoardo Tabacchi è inutile dirvi chi esso sia: esso ha popolato di statue le nostre sale, le nostre gallerie, e noi ne abbiamo riprodotte parecchie: tra l'altre, ultimamente quella leggiadra *Tuffolina;* per la *Peri* poi tutte queste parole erano forse necessarie per i lettori giovani; quelli un po' innanzi negli anni può darsi che si ricordino d' un balletto che fece gran chiasso nel 1843, e la fantastica azione era stata disegnata non da uno dei soliti *illustri* coreografi, ma da uno scrittore simpatico, da Teofilo Gautier!

Il balletto terminava naturalmente con una apoteosi. La *Peri*, fra la sempre bene accetta luce elettrica, tornava al cielo portando però non una lagrima, ma un bel giovinotto di cui s' era innamorata in questa bassa terra; per buona fortuna la *Peri* del Tabacchi è di marmo e non ci scapperà.

***

L'Elena, il tipo della bellezza per eccellenza, ha sempre inspirato poeti e pittori. Alberto Maignan, nome caro alle arti, ha ritratto la divina creatura d'Omero al suo uscir dal bagno. Com' è bella e com' è pudica! Tra mezzo ai molti realisti, che la realtà, cercano soltanto in ciò che è sguaiatamente discinto, questa Elena al bagno sembra quasi una Vestale!

I NUOVI MINISTRI

CRISPI E BARGONI.

Diamo oggi il ritratto di due nuovi ministri, e speriamo poter dare prossimamente quello degli altri due, Magliani e Perez.

***

In Sicilia v'hanno delle famiglie d'origine greca che pretendono d'aver conservato il patriziato romano. Da una di queste famiglie, a Ribera di Girgenti il 4 ottobre 1819, è nato Francesco Crispi.

Di vivace ingegno, di mente avida di cognizioni, si dedicò allo studio della giurisprudenza, e già nel 1846 era uno de' migliori avvocati della Sicilia. In quest'anno venne mandato a Napoli per tutelare gli interessi della chiesa greca, e Napoli, offrendogli più vasto campo che Palermo, Crispi vi si stabilì ad esercitarvi la sua professione. Fu lì che avvicinò il Ribotti e cominciò con lui la sua lunga carriera di cospiratore.

Scoppiata la rivoluzione del 12 gennaio in Palermo, il Crispi si affrettò ad offrire i suoi servizj al Governo provvisorio di Sicilia e nelle 24 giornate di combattimento che sostenne l'eroica città del Vespro, egli fu segretario del Comitato di difesa e quindi capo di divisione nel dicastero della guerra.

Proclamata la costituzione, fu eletto deputato al Parlamento siciliano, dove sedette alla sinistra, prendendo parte nelle discussioni più importanti, fra cui quella che decretò la decadenza della stirpe borbonica dal regno di Sicilia. Ricaduta l'isola sotto il governo di quella dinastia, Crispi fu compreso nella lista dei 43 esclusi dall'amnistia ed emigrando cominciò la sua vita avventurosa.

Si portò dapprima in Piemonte dove collaborò nel giornale *La Concordia*, allora diretto da Valerio, nell'*Archivio storico italiano* di Capolago, diretto dal Cattaneo, e nella *Gazzetta di Torino*, ch'era allora moderata e diretta da Cesana.

Imputato di cospirazione repubblicana, fu espulso dal regno di Sardegna dopo il tentativo milanese del 6 febbraio 1853 e abbandonò quel paese che più tardi doveva accoglierlo festoso. Si rifugiò a Malta, ma il Governo inglese lo fece allontanare anche di là. Passò allora in Inghilterra, e a Londra avvicinò il Mazzini, della cui teoria allora, come tanti altri, era seguace. Fra la idea del Mazzini e quella del Crispi, correva però un grande divario. Mazzini era immerso nel misticismo del suo *Dio e popolo*; Crispi invece era repubblicano, ma soltanto perchè disperava che la Monarchia avesse potuto donar all'Italia la unità, l'indipendenza e la libertà.

Quando nel 1859 vide re Vittorio Emanuele chiamare sotto la sua bandiera quanti erano patrioti, il Crispi venne in Piemonte per caldeggiare col programma di casa Savoia lo scioglimento della questione italiana.

Mancata allora per la pace di Villafranca l'intera libertà della penisola, Crispi partì per la Sicilia e di nascosto vi ordinò la rivoluzione. Reduce a Genova, diede la leva a Garibaldi e con lui organizzò la spedizione dei *Mille*. A Talamone il Crispi fu creato colonnello. A Salerno comparve il primo decreto portante la sua firma. A Calatafimi prese parte valorosamente a quella battaglia, che ebbe l'importante effetto di rendere Garibaldi padrone dell'isola fino alle porte di Palermo. Il 27 maggio 1860 Crispi firmava il decreto che in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia dichiarava nulla e decaduta ogni memoria del periodo borbonico dal 1849 al 60. In pari tempo, il Crispi fondava il *Precursore* che in quei primi giorni era il solo giornale che rivelasse ai meridionali la nuova idea dell'unità italiana. Chiamato poi a Napoli dal generale dittatore diresse per qualche tempo la segreteria, e nell'ottobre fu anche per qualche giorno Ministro degli esteri nel gabinetto Liborio Romano.

Formato definitivamente il regno d'Italia, fu mandato al Parlamento dal collegio di Castelvetrano, sedette all'estrema sinistra. Ebbe parte eminente negli scandali della Regìa, nell'affare Lobbia, ecc. Fu avvocato delle ferrovie Calabro-Sicule, e fu lui che concluse la transazione che fu votata pochi giorni fa del Senato.

Nei tristi giorni di Mentana Crispi corse sul territorio pontificio affine di richiamare Garibaldi e impedire un conflitto fra i garibaldini e le truppe italiane.

Venuta la sinistra al potere, Crispi fu eletto Presidente della Camera, uscita dalle elezioni del novembre 1876. Valendosi di questa sua carica fece un viaggio alle capitali d'Europa, che fece tanto rumore la scorsa estate. Si credeva che fosse come uno studio preparatorio al Ministero degli esteri; eccolo invece Ministro degli interni.

Assumendo la presidenza della Camera assicurò che avrebbe « modificato il proprio impetuoso carattere », e questo impero sopra sè medesimo mostrò in fatto di averlo. Questa è già qualità da uomo di Stato. Si ricorda anche il suo motto: « La repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce », che non è stato senza influenza nello svolgimento costituzionale della Sinistra italiana.

***

Angelo Bargoni è nato a Cremona, nella quale città la sua famiglia, originaria di Castelarquato Piacentino, era andata a stabilirsi sul finire dello scorso secolo ad esercitarvi l'industria dell'orologeria. A cotesta arte, ereditaria in casa Bargoni, non si applicò il nostro ministro, che indirizzò i suoi studi all'avvocatura, e fece le sue prime arringhe nel 1847, ma senza successo. Dopo il 48 emigrò a Genova, indi a Torino, che lasciò nel 1860 per correre con Garibaldi in Sicilia; e quando il Mordini assunse la prodittatura dell'isola, divenne il suo braccio destro col titolo di segretario.

Stabilitosi nel 1861 in Torino, assunse la direzione del *Diritto*, che allora era democratico molto vivace, grazie alla collaborazione di Civinini. Il giornalismo condusse il Bargoni alla Camera: ve lo mandò dal 1865 in poi il collegio di Casalmaggiore. Dal *Diritto* passò alla direzione di una società inglese di assicurazioni, la Gresham; e dalla democrazia pura passò al liberalismo temperato; talchè il giorno che Menabrea formò il suo terzo ministero con qualche elemento del centro, v'introdusse l'avvocato Ferraris di Torino, il Mordini, il Bargoni. Quest'ultimo ebbe l'istruzione pubblica; e l'episodio della sua amministrazione che fece più rumore fu il pellegrinaggio alla ricerca delle ceneri di Ugo Foscolo. Ma il ministero di cui faceva parte non durò che pochi mesi, dal 13 maggio al 14 dicembre 1869 e finì in mezzo alla massima impopolarità. L'ex-ministro fondò a Firenze, sotto gli auspici del Barbèra, un giornale intitolato l'*Italia Nuova*, ch'era moderatissimo, ma anche noiosissimo, e durò pochi mesi. Il ministro Lanza lo mandò allora prefetto a Pavia, e lo nominò senatore. Il 18 marzo lo portò prefetto a Torino dove seppe conciliarsi veramente la stima e l'affetto di tutte le classi. È infatti un carattere onesto e conciliante. Oggi appositamente per lui è creato di pianta un nuovo ministero detto del Tesoro. Non si sa se l'Italia sentiva il bisogno di questo nuovo ministero; ma l'on. Depretis sentiva quello d'introdurre almeno un lombardo nel suo gabinetto, dopo che n'era partito il Zanardelli.

Nel prossimo numero pubblicheremo i ritratti dell'architetto Mengoni, e del maestro Mazzucato.

L'ARCHITETTO MENGONI

AUTOBIOGRAFIA.

Il dottor Verità parla a lungo nella sua *Conversazione* dell'eminente architetto che l'Italia ebbe la sventura di perdere in modo così improvviso e così crudele. Noi siamo in grado di aggiungere qui la sua biografia, scritta da lui medesimo. Il direttore del nostro giornale, dirige pure, insieme con Gustavo Strafforello, un grande *Dizionario di geografia, storia e biografia*, che è presso al suo compimento, e che comprende il nome dei personaggi viventi fra i più illustri. Non poteva mancarvi il nome del Mengoni. Un anno fa, il nostro direttore chiese a lui stesso alcuni cenni sulla sua vita. Il Mengoni rispose con una lunga e interessantissima lettera. Per il Dizionario non se ne tolsero che dieci linee; ma oggi ci pare di non commettere una indiscrezione, ma anzi rendere omaggio a quella cara memoria pubblicando la sua lettera. Essa sarà letta da tutti con interesse e con commozione.

Caro Treves,

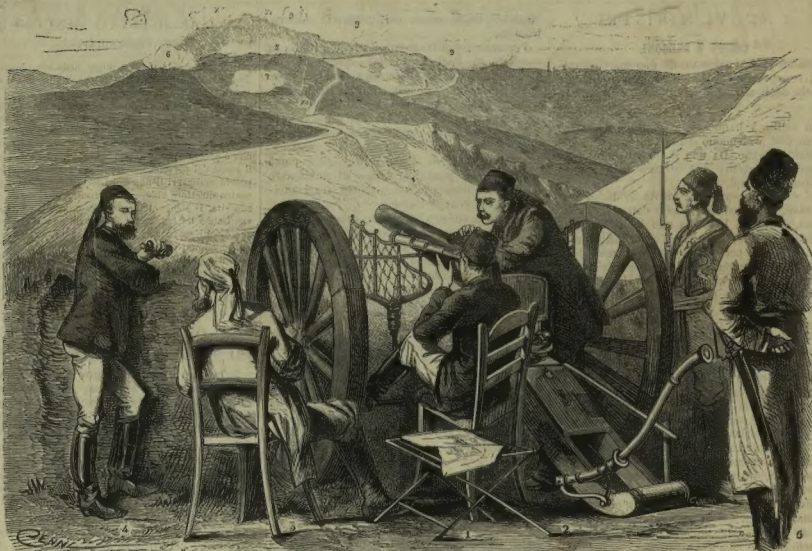
25 maggio, 76.

Arrivato stasera a Milano trovo la tua e mi affretto a rispondere a quanto mi chiedi.

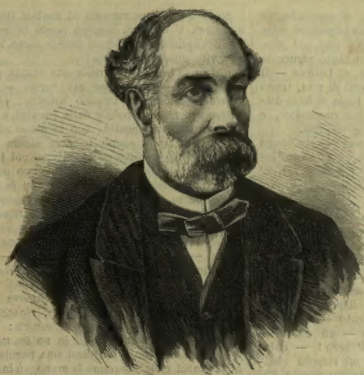
Io nacqui il 27 dicembre 1829 a Fontana Elice, provincia di Ravenna, di dove discende ab antiquo la mia famiglia, e nelle cronache di quei paesi è molto nominato un altro Giuseppe Mengoni che 300 anni fa era Podestà del paese e faceva la croce negli atti Comunali, non sapendo leggere nè scrivere. Mia madre è discendente dalla famiglia Bragaldi di Castel Bolognese in Romagna, figlia di un celebre uomo che coprì importantissime cariche nel Regno d'Italia e amicissimo di Napoleone I; e conservo pure una pergamena di Cosimo dei Medici che nominava suo teologo e confessore un mio antenato, più pio forse del sottoscritto.

Da giovinetto andai a studiare a Bologna e veramente studiai poco, e diventai dottore quasi senza avere frequentato le scuole, e accortomi della mia ignoranza mi chiusi per qualche anno nelle biblioteche dalla mattina alla sera, e studiai da me ogni sorta di libri che mi pareva facessero al mio caso. — Non frequentai mai l'Accademia di Belle Arti nè le scuole di architettura, e solo studiai pittura di prospettiva, di cui ero appassionatissimo, da un bravo artista che si chiamava Cocchi, e vinsi il gran premio del concorso Curlandese con un quadro rappresentante le rovine di un'antica cattedrale, che si conserva all'Accademia di Bologna. Dipinsi molto dal vero e sovviemmi ancora che in mezzo a certe montagne scampai per miracolo alle fucilate di quei montanari ignoranti, che vedendomi dipingere mi presero per un mago apportatore non so di quali pubbliche calamità. L'architettura la studiai viaggiando molto e visitando i monumenti, e m'internai dappertutto in Europa ove eravi qualcosa da ammirare.

Di tutte queste visite e viaggi non conservo la più piccola memoria scritta nè disegnata, non avendo mai avuto l'abitudine di portar il portafoglio e farvi dei segni, e mi sono contentato di tutto quello che mi poteva restare nell'immaginazione, ritenendolo il solo utile. — Come pratica di professione, stetti due anni a progettare ed assistere lavori nelle ferrovie, e la prima opera che feci d'incarico fu la Porta di Saragozza a Bologna; poi il palazzo Poggi pure a Bologna; poi il teatro Magione nell'Umbria cui vollero dare il nome di Teatro Mengoni, ed altre opere minori.

Venni a Milano per la prima volta nell'anno 1862, e fino a tutto il 1864 mi vi trattenni per qualche mese ogni anno occupandomi dei piani di sistemazione della Piazza del Duomo e vie adiacenti, di cui fu approvato il piano da me fatto; e mi onorai sempre dell'amichevole appoggio trovato nel conte Beretta e negli assessori Cagnoni e Della Porta e nei

1. Reuf Pascià. — 2. Uschef bey, suo fratello. — 3. Console inglese Blunt — 4 Dott. Leslie della Croce rossa. — 5. Aiutante di campo. — 6. Ultima batteria del centro turco. 7. Batteria turca. — 8. Trincee avanzate turche. — 9. Batterie russe. — X-XI. Forte S. Nicola.

REUF PASCIÀ CHE STA OSSERVANDO IL BOMBARDAMENTO DELLE POSIZIONI RUSSE A SCIPKA. (Da schizzo del signor Aurelj).

Roma. — LA PORTA DEL POPOLO. (Disegno del signor Paolocci)

FRANCESCO CRISPI, ministro dell'Interno.

(Da una fotografia del signor Alinari).

ANGELO BARGONI, ministro del Tesoro.
(Da una fotog. del sig. S. Schemboche).

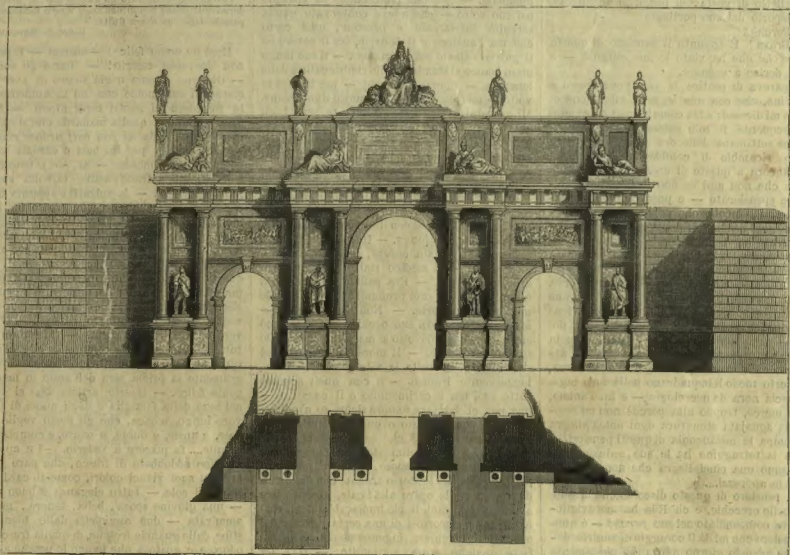
buoni abitatori della Paneropoli. — Stante le mie relazioni in Inghilterra, riuscii a trovare il capitale occorrente per assumere questo lavoro di Milano, ed il 7 marzo 1865 fu collocata da S. M. il re d' Italia la prima pietra della Galleria che lo stesso Re aperse e inaugurò il 15 settembre 1867....

Nell' anno 1868 cominciai il Palazzo della Cassa di Risparmio a Bologna, che ora ha ricevuto il suo compimento.

Nel 1869, d'incarico del Comune di Firenze, feci l progetto del gran Mercato centrale nei Camaldoli di San Lorenzo e dei due succursali a Porta San Frediano ed alla Mattonaia, che furono incominciati nel 1870 e compiuti da poco tempo.

Nel 1870, ripresi i lavori della Piazza del Duomo a Milano, ed a quest'ora sono compiuti i due palazzi settentrionale e meridionale e quello Haas, attendendo ora che in breve si ricomincino i lavori del grande Arco d'ingresso alla Galleria, e successivamente gli altri a complemento del Piano.

Diversi altri lavori minori feci in questo tempo, come sarebbe il Palazzo comunale di Malalbergo, il Mercato e Palazzo comunale di Castel-Bolognese. Progettai, d'incarico di quei Comuni, la riforma del Salone e Palazzo Pubblico di Piacenza, ed i mercati e sistemazione di vie nuove e le case operaie della città di Rimini, ecc., ecc., ecc.

Feci pure d'accordo col sindaco Pianciani, la cui caduta lasciò tutto sospeso, un piano generale di sistemazione della città di Roma ed il progetto di un gran Teatro per la Capitale, sperando che a migliori tempi potranno avere

Roma. — LA PORTA DEL POPOLO, ristaurata secondo il disegno dell Architetto Mercandetti (Disegno del signor Paolocci).

se non in tutto, in parte almeno una pratica esecuzione.

Feci pure un piano per la facciata di San Petronio a Bologna, ed altro per la sistemazione interna della chiesa, tribuna nuova, e coro che fu approvato ma non ancora eseguito.

I miei buoni amici poi in Italia ed all'estero vollero nominarmi socio, corrispondente e professore onorario in tante Accademie che non saprei contarle, fra le quali il Reale Istituto degli architetti Britannici, ecc., ecc.

Come pure fra le mie conoscenze all'estero di cui fui onorato, ebbi lord Palmerston, lord Russel, Napoleone III, l'Imperatore del Brasile e tanti altri sovrani e privati che mi furono sempre larghi di ogni sorta di cortesie e di onorificenze, di modo che posso dire, che se la spinosa carriera che ho fatto mi fu fonte alle volte di gravi dispiaceri e disillusioni, fui però sempre confortato d'altra parte da tante soddisfazioni che mi resero gradita questa valle di miserie piena.

E così al fine della mia chiaccherata che mi chiedesti e da cui prenderai quel che credi, e unendoti un chiesto *fac-simile* della mia fisonomia che per caso trovo, perchè non do mai il ritratto ad alcuno, ti abbraccio.

affezionatissimo
G. Mengoni.

L'originale di questa lettera venne da noi dato in dono alla R. Biblioteca di Brera, perchè arricchisca la sua preziosa raccolta di autografi d'uomini celebri.

CONVERSAZIONE.

Non ho quasi il coraggio di presentarmi a Lei, mia gentile lettrice, reduce appena come sono da un funerale, con questi abiti neri, e coi pensieri più tetri ancora delle vesti.

Alla porta del suo appartamento ho lungamente esitato prima di spingere col mio dito, un po' tremante dalla emozione, il bottone del suo campanello.

Fui sul punto di trarre dal mio taccuino un biglietto di visita, di piegarne un angolo. e di deporlo dal suo portinaio.

— Perchè?

— Brava! È appunto il pensiero di questo suo *perchè* che ha vinto le mie esitanze — e mi ha deciso a suonare.

Mi pareva di sentire la sua voce fresca e argentina, che con una leggera vibrazione di collera mi dicesse: « Ma come! Dopo tanti anni che frequenta il mio gabinetto — che passa ogni settimana delle ore intere in questo intimo ricambio di confidenze amichevoli, lei è ancora a questo di credermi una donna frivola che non ami se non le chiacchere allegre e spensierate — e possa e voglia sottrarsi a quell'incubo che pesa sopra una intera città, a quel profondo sentimento di dolore che fa scorrere un brivido per le ossa di quanti hanno cuore, ripensando ad una catastrofe, per cui tutta Milano fu colta come da un grande sgomento? Decisamente, Dottore, Lei mi fa torto. — So perchè ha mesta la faccia e brune le vesti, — so qual'è il funerale da cui viene oggi, qual'è quello a cui si prepara per domani — comprendo ciò che v' ha di funebre in questi due corteggi mortuarj che passano attraverso ai due bei primi giorni dell'anno, e in certo modo li inquadrano nella loro lugubre fascia nera da necrologio — e ho l'anima, laddio mercè, troppo alta perchè non mi sembri una sguajata stonatura ogni nota allegra che rompa la melanconia di questi pensieri. — Anche la tetraggine ha le sue seduzioni — nè io sono una cincíallegra che non le senta, e non le apprezzi.... »

È il pensiero di questo discorso che mi suonava nelle orecchie, e ch' Ella ha meravigliosamente compendiato nel suo *perchè* — è questo pensiero che mi dà il coraggio di venirle davanti il secondo giorno dell'anno unicamente per parlarle dei nostri morti, come fosse il di novembre.

Il 1877 si volle vendicare di quell'allegria insolente con cui salutavano l'avvicinarsi della sua morte. — Come Luigi XI che nel momento della sua agonia trovò tanto vigore da strappare la corona di capo al Delfino — il 1877 nei suoi due ultimi giorni di vita, trovò abbastanza lena per turbare tutte le feste dell'avvenimento al trono del suo successore, e per costringerlo a vestir la gramaglia.

Oggi — domani — fra un mese — per lungo tempo si parlerà ancora di quest'anno defunto di cui non si parlava già più il 29 dicembre, nella speranza di non doverne parlare mai più.

Vi sono nella vita delle antitesi che neppure la fantasia di Victor Hugo saprebbe ideare.

Ne giudichi lei.

Il 30 dicembre, al mattino, una triste notizia mi agghiacciò il cuore — Alberto Mazzucato era morente. — Un secondo insulto apopletico ne aveva messo in disperato rischio la vita. — Alberto Mazzucato — un amico — un artista — una mente — un cuore. — Volai al Conservatorio. — È vero? — chiesi affannoso. — È vero — mi rispose qualcuno con la voce aggruppata dal pianto. Chi fosse nè seppi, nè chiesi. — Salii alla casa del moribondo — nell'anticamera, sopra un tavolo affastellati i lieti augurii, e i gaj preparativi, con cui la vita, fidente di sè, saluta il nuovo anno — un cestino riboccante di biglietti di visita — qualche gentile ricordo di amico — un album — dei libri — della musica con accompagnamento di dediche cordiali, o cerimoniose — ma tutte prospettanti — per dir così — l'avvenire, su cui aprivano degli spiragli, delle finestre, dei terrazzini, tutti rallegrati da raggi di sole e da profumi di fiori.

La stonatura triste, stridente, violenta mi fè rabbrividire. — Nella stanza attigua agonizzava la esistenza cui si volgevano fiduciosi quegli augurj, quei voti. — Entrai in quella stanza. — Il moribondo era steso sul suo letto, immobile. — Nessuna contrazione di spasimo nel suo volto — che aveva conservato quella serenità patriarcale e pensosa, quel certo che tra l'austero e il bonario, tra il severo ed il gioviale che lo caratterizzava — il suo lungo pizzo bianco si stendeva sulla rimboccatura delle lenzuola. — Aperse gli occhi — me li fissò in volto — mi riconobbe — pronunziò il mio nome. Mi accostai al suo letto: *Come si sente?* gli chiesi. — *Meglio, oh! assai meglio,* mi rispose. *È affar da nulla.* — Rimasi impietrito, — guardai gli astanti — su tutti i volti lessi una cupa smentita a quelle parole.

I medici continuavano la loro visita.

Uno di essi, applicata la palma aperta della mano destra sul torace, al posto del cuore, picchiava sovr'essa con le nocche delle dita. L'ascoltazione fu lunga. — Il malato non diede alcun segno di stanchezza, d'impazienza — di ansietà. — Il medico rialzò il capo, con aria sconfortata. — Era pallido — come lo si è a scrutare nei suoi profondi arcani il grande mistero della morte. — Non disse parola — asciugò le lenti del suo occhialino e lo inforcò sul naso — poi, rivolto al malato: *Le ho fatto male?* gli chiese. — Il morente sorrise, del suo sorriso di tutta la vita — fine, acuto, leggermente ironico — e con quell'accento tutto suo, tra il cerimonioso e il caustico — che non ci lasciava sempre sicuri se c'indirizzasse un complimento o una canzonatura, se fosse la canzonatura che sembrasse un complimento, o il complimento che paresse una canzonatura: *Oh!* rispose, *lei non può mai far male.* — Era lo stesso accento con cui quando concertava le opere alla Scala, lo sentii dire al tenore Liverani, il più implacabile degli stonatori, che, accortosi di una certa smorfia del maestro, gli chiese ingenuamente se avesse fatto qualche grosso sproposito: — *Oh! lei di spropositi non ne fa mai. Solo talvolta fa degli sbagli.*

Se in quella sua risposta al medico, illustre e pietoso, vi era una leggera punta di ironia, a chi s'indirizzava? Non al medico certo. Forse alla vita che gli sfuggiva?

Chi lo sa! — Restai nella sua stanza qualche tempo. — Non disse più verbo — solo trasse dalla coltre il braccio sinistro, chè il destro era reso immobile dalla paralisi, e movendolo imperiosamente, con la mano chiusa e il pollice teso, segnò in aria alcuni gesti nervosi come se battesse la solfa, — poi lasciò cadere il braccio e sulla mano di uno di noi si pose a suonare il tamburrino con le dita, rapidamente, nervosamente, come se traducesse sul piano una immaginosa sua fantasia e avesse paura che gli sfuggisse.

Poi la mano si rallentò a poco a poco — si fermò — e tutto il corpo s'irrigidì. — Non era ancora la morte — era l'agonia che cominciava.

Fuggii. — A Filippi che mi attendeva a piè della scala, ebbi appena la forza, ricacciando in gola un singhiozzo, di mormorare: *Male assai.* — Ci gettammo mesti in un *brougham* e rincasammo, senza più dirci una parola: solo al lasciarci ci stringemmo la mano più intimamente del solito.

A casa trovai molti biglietti di visita — alcuni chiusi nelle loro buste — i complimenti del capo d'anno, — li gettai tutti sullo scrittojo, senza aprirli, senza guardarli. — Fra essi c'era una lettera — con una G. e una M. sulla coperta, a gai colori, bizzarramente intrecciate. — L'apersi — era un biglietto del Mengoni.

Caro amico,

L'altra sera incontrandoci alla Scala mi hai detto: A quando la parola *fine?*, Io ti ho risposto: in iscadenza.

La scadenza è al 31, e per quel giorno non solo avrò scritto su quello che tu chiami il mio librone, la parola *fine*; ma vi avrò anche apposto la firma e legato i fascicoli.

Se vuoi accertartene vieni a passare la sera del capo d'anno a casa mia.

Vedrai com'è contento un autore che si prepara a dormire il primo sonno dell'anno nuovo facendosi capezzale della sua opera finita.

il tuo G. Mengoni.

Ecco un uomo felice! — pensai. — E perchè non dovrebbe esserlo! — Tutto gli sorride. — Giovane ancora e già sicuro di aver reso eterno il suo nome con un monumento che lo ricorderà ai nostri tardi nipoti. — Amatore ardente di quella maliarda che si chiama la celebrità, è da lei con pari ardore riamato — ed essa ha per lui baci e carezze che a nessun altro concede. — Sì, — i botoli dell'invidia gli latrano dietro talvolta sul suo passaggio — sì — la volgarità appunta talora contro di lui i suoi sarcasmi grossolani, i suoi motteggi brutali, le sue vigliacche malignità. — Ma la fama lo vendica — e l'arte vera, nobile, audace, lo compensa largamente con un suo sorriso di tutte queste piccole insidie, di tutti questi piccoli ostacoli che non valgono a rallentare il suo cammino d'un minuto, d'un atomo. Ecco un uomo felice. — Andrò al suo convegno. — Sarà un allegro ritrovo. — Vi troverò artisti d'ogni sorta. — Mengoni ama tutte le arti perchè le comprende e le indovina tutte. — E poi è altamente igienico passare allegramente la prima sera dell'anno in mezzo a gente felice. — Questo artista che si riposa nel seno della famiglia e dègli amici di un lavoro lungo, tenace, che gli costò veglie faticose, e ansie, e dubbj, e paure, e compiacenze infinite.... fa piacere a vederlo. — Un appartamentino addobbato di fresco, che pare ti saluti coi suoi vivaci colori, come il cardellino saluta il sole — tutto eleganza e buon gusto — una giovine sposa, bella, tenera, gentile, ammirata — due angioletti dalle bionde testine, dalle guancie fresche, di quella freschezza odorosa e gustosa che hanno le pesche appena colte, che ti folleggiano per le stanze — e questo nido gentile creato in mezzo a quell'opera

grandiosa che la sua fantasia ha innalzato — con ardimento michelangiolesco — ecco un bozzetto di vita intima e artistica che amo presentare alla mia bella lettrice per la mia visita di capo d'anno. — Ciò le sarà di buon augurio. Consola tanto il vedere della gente felice.... specialmente quando si viene dall'aver veduto la gente più infelice del mondo — i figli al letto di morte di un padre amatissimo.

E la lettera che avevo ancora fra mani, con quel suo tuono gioviale, leggero, ma sopratutto contento, sviò il corso dei miei lugubri pensieri.

In quel punto un amico entrò nel mio studio. — Era più pallido ancora di quel medico, che al letto del povero Mazzuccato, morente, aveva tratto dalla sua ascoltazione una fatale certezza. — Si sarebbe detto che un grande terrore lo avesse colto, — che avesse veduto qualche cosa di cui si fosse impaurito. — Fui il per offrirgli un bicchierino di *cognac*. — *Che hai?* — gli chiesi. — Alla mia domanda rispose con un'altra, ansante, angosciosa: *Non sai?....* — *No.* — *Esci.* — Me lo disse in modo che non c' era da rifiatare.

Uscimmo. — Annottava — il cielo era grigiastro — l'aria pesante — il velo melanconico della nebbia dava al Duomo un aspetto fantastico. — Attraversammo la Galleria — in silenzio. — Il suo cupolone brillava nella sua legatura a giorno di scintillanti lumicini — gli diedi quello sguardo istintivo che non si può a meno di volgere all' insù quando si passa sotto quella volta audacissima.

Al capo della Galleria, al posto ove sta sorgendo l'arco che deve compiere quell' edifizio, un gruppo di persone nereggiava nell'ombra. — Sembravano degli spettri. — Nessuno parlava. — Qualcuno era ginocchioni. — Pareva che non respirassero nemmeno — impietriti da un grande terrore. — Ci cacciammo innanzi. — Eran tutti conoscenti — qualche Assessore — il Prof. Polli — qualche architetto della Galleria. Nessuno ci guardò, nessuno ci salutò, nessuno ci parlò. — Ma che c'è dunque? — Nol so, mi disse il mio amico. Passavo per qui. Ho sentito un tonfo lugubre che mi rimescolò tutto — poi mi raggiunse una voce vaga di una catastrofe tragica. Ebbi paura. Ero alla porta di casa tua: salii a prenderti. Vedremo insieme.

Una delle persone che era ginocchioni si alzò crollando il capo e mormorò: *tutto è finito.*

Finito! che cosa? chi?

C'era un cadavere steso in terra — tra gli assiti e le pietre.

Quel cadavere — ella lo sà — era quell'uomo felice.... che poche ore prima mi aveva inviato quell'allegro biglietto.

La parola *fine* — l' aveva segnata — ma chiudendo sovr'essa il suo *librone....* vi aveva soffocato dentro all' ultima pagina la propria vita. — La sua firma l'aveva messa — ma l'aveva scritta a caratteri indelebili col proprio sangue sul granito di cui fu il poeta. — Il suo guanciale di riposo l' ha trovato — ma fu il lastrico della via — un guanciale duro — un riposo eterno.

Fatalità!

La sua opera colossale s'era spalancata per inghiottire il proprio artefice.

Vi è qualche cosa di fantastico nella sparizione subitanea di quest'uomo, proprio nel giorno in cui la sua opera grandiosa era compita — di quest' uomo che con la sua morte incide il proprio nome su quell'edifizio così profondamente che nè la ingratitudine dei contemporanei, nè quella dei posteri potranno mai cancellarnelo.

Eccolo.... È là nel suo studio, sdraiato sul suo seggiolone, fantasticando forse dietro le capricciose nuvole di fumo del suo sigaro — pregustando la voluttà del riposo conquistato col lavoro — è l'ora del tramonto — l'ora di quella dormi-veglia in cui la fantasia corre dietro a mille sogni indistinti, nei quali la realtà si mescola all' ideale, il progetto si dissolve in una utopia, l' utopia, la chimera si concreta in un progetto. — Egli sta aspettando l'ora del pranzo, e così, tra una buffata e l'altra di fumo guarda un fregio che ha dinanzi a sè destinato a coronare il suo arco. Ad un tratto si alza, si getta sulle spalle un *paletot*. — Un capriccio d' artista lo ha colto vedere in opera quel fregio, giudicarne l'effetto. — Non vuole indugiare — ha fretta di scrivere la parola *fine* — la scadenza lo incalza. — La puntualità è la garbatezza dei sovrani (fu detto) — egli vuol mostrare che anche l'artista, malgrado le effervescenze del genio, sa essere puntuale come un sovrano, e pagare la sua cambiale come Rotschild, a presentazione, senza aspettare i termini di rigore.

Come tutti quelli che andarono incontro ad un grande pericolo, trova mille voci segrete, mille piccoli ostacoli che gli sbarrano la via.

Il *pranzo è servito*. — Questo annuncio lo coglie con la mano sulla molla dell'uscio che mette sulla piattaforma dei lavori. Ha un momento di perplessità — chiude l' uscio — fa un passo — poi torna indietro — lo riapre. — *Vengo subito.* — Sale sulla piattaforma — guarda — non gli capacita — non è contento — s'impazienta — s'arrampica, crollando il capo e masticando il suo mozzicone di sigaro semispento, sopra una scala a mano — è all' attico dell' arco — guarda, riguarda — si trae indietro per veder meglio.... getta il mozzicone del sigaro — fa un passo indietro.... — Ov' è? — Non lo si vede più. — È sparito.... è scomparso.... è soppresso. — Silenzio, immobilità.... ove un momento prima palpitava, fremeva, si agitava tanta esuberanza di vita fisica ed intellettuale.

Fatalità!

Pensare che quell'uomo ideò, creò, lavorò, soffèrse, lottò quattordici anni per fabbricarsi la voragine di granito che doveva ingojarlo e chiudersi su di lui.

Pare una vendetta del macigno — di cui egli aveva domato tutte le ribellioni, costringendolo a piegarsi docilmente a tutte le sue fantasie bizzarre e leggiadre d'artista — che fece sprofondare l'artefice da quel pozzo per cui l' artefice lo fece tante volte salire, riluttante, ad altezze vertiginose.

Questo grand'arco della Galleria fu per lunghi anni la sua idea fissa — non ebbe pace finchè non lo vide decretato — d' ogni indugio si crucciava, si adirava — questa idea era in cima a tutte le sue allegrezze e in fondo a tutte le sue amarezze. — L'artista non vive — va che in essa e per essa — certo non prevedendo che l' uomo in essa e per essa doveva morire.

Quel giorno in cui contava di veder compiuta l' opera propria, lo affrettò con tutti i suoi voti, con tutta la sua energia, con tutta la sua volontà — senza prevedere che affrettava ad un tempo la fine della propria vita condannata a durare quanto durava il lavoro.

Una sera, molto vicina a quella della catastrofe, lo incontrai a tarda ora in Galleria. In quel giorno la volgarità borghese, gretta, piccina, astiosa, biliosa, invidiosa, la quale detesta e combatte tutto ciò che s'innalza al disopra del suo livello, — sia genio, bellezza, ricchezza, fortuna — lo aveva addentato con maggiore accanimento. Il povero Mengoni era nervoso, inquieto, agitato; aveva la parola rapida, sussultoria, amarissima: *Ti giuro*, mi disse, *che io vorrei che la cupola della Galleria e l'arco mi crollassero addosso e mi schiacciassero sotto di sè.* Si sarebbe detto un presagio.

Ma questi lampi di sdegno erano in lui rapidi e fugaci, e si scioglievano, come i temporali d'estate, in una grande sfuriata di dialetto romagnolo a cui ricorreva per esprimere tutte le sue più forti impressioni, — quelle dell'ammirazione che avevano in lui il guizzo e le fosforescenze della scintilla elettrica — e quelle dello sconforto, della collera che si evaporavano tutte in quegli sfoghi e non lasciavano lievito d'odio o deposito di rancore nell' anima sua.

Ho parlato delle sue ammirazioni.... ebbene sì — questo era uno dei lineamenti più pronunciati della sua fisonomia d'artista.

Esse erano facili, — pronte — espansive, — e, mi passi la frase, generiche. — Amava ed ammirava l' arte in tutte le sue manifestazioni. — Tutti i nostri più riputati autori, le nostre più celebri artiste, i nostri più acclamati attori lo ebbero spettatore attento, e commosso, applauditore convinto ed entusiasta, e spesso amico operoso.

Fu lui che si adoperò con tutte le sue influenze per far riprodurre il *Mefistofele* di Boito a Bologna — e non ebbe quiete finchè non vi è riescito. — Eppure egli non conosceva allora di persona Arrigo Boito, — nessuno s' era avvisato d'invocare il suo patrocinio — nessuno se lo sarebbe aspettato da lui. — *Che pensi alle sue costruzioni,* — gli avrebbe brontolato dietro quel tal volgo borghese che odia tutte le aristocrazie morali ed intellettuali, cui non può applicare la teoria del livellamento, e ha paura delle loro solidarietà istintive.

Egli aveva veduto il *Mefistofele* alla Scala — e in mezzo a quell' uragano, a quella *tromba* di fischj — n' era stato colpito.

Perchè? di che? forse non se ne rese conto egli stesso. — Certo, delle sue impressioni, imperfettamente rese conto agli altri, perchè la parola sua non era facile, nè ornata, nè evidente — e sovente le divagazioni infinite della sua mobile fantasia gl' ingarbugliavano maledettamente i periodi sul labbro — tranne quando parlava delle opere proprie, e specialmente dei proprj progetti — perchè allora diventava eloquente — la più efficace di tutte le eloquenze — quella del proprio entusiasmo, della propria fede d'artista.

Allora, con quel suo modo di parlare tutto ad incisi che s'intromettevano l' uno dentro dell'altro come gli anelli di una catena, con quelle divagazioni che si accavallavano, con quel suo dialetto romagnolo che di tanto in tanto saltava fuori vivace e caratteristico, si sentiva in lui il poeta.

E fu veramente il poeta dell'architettura — non il poeta classico dalla forma semplice, corretta, dalle linee castigate e severe — ma il poeta romantico dagli ardimenti liberi, dalle immagini audaci, dalle antitesi arrischiate. — Qualcuno lo disse il Vittor Ugo della curva. Il paragone era giusto. Solo che le sue liriche le lasciò solidificate in monumenti che restano, e uno di questi si chiama la Galleria di Milano.

E del poeta ebbe gli impeti di fiducia e quelli di sconforto.

Mi ricordo sempre il giorno in cui s' inaugurò la Galleria.

Era pallido, trasognato — aveva gli occhi imbambolati come se si fosse destato da una grande ubbriacatura — e in tutto sè stesso qualche cosa d'automatico che faceva pena. Salutava — stringeva la mano — ringraziava meccanicamente. Pareva un sonnambulo, e si sentiva una gran voglia di scuoterlo per destarlo.

— Che hai? — gli chiesi — sei il solo fra questa folla che non prende parte alla festa.

Si scosse — mi guardò in faccia come se allora soltanto mi ravvisasse — e infilò il suo braccio nel mio.

— Eppure — proseguii — devi essere sicuro di te e dell'opera tua!

— Vedi — mi disse — questo è appunto il guajo, che tutta la mia fede se ne è andata. — Me ne hanno detto tante, prima di vederla, di questa Galleria che io ho perduto oggi ogni concetto dell'opera mia. — È brutta? è bella è chiara, o c'è buio? è alta o bassa? è un pozzo o un gabbione? Non so più niente — non capisco più niente. — Se questo sconforto immenso, disperato, mi avesse còlto a metà del lavoro sarei tornato da capo.

Ed era uomo da farlo.

— Per fortuna o per disgrazia mi colse stanotte, e a buttar giù tutto non ci sarei riescito. — Che ne penseranno?

— Senti — risposi.

La Galleria si apriva al pubblico e un lungo frenetico applauso scoppiò da tutte le parti e ripercosso dagli echi sonori della cupola immensa, pareva centuplicato.

Allora il volto gli balenò di un sorriso di cui non lo vidi risplendere più se non il giorno

LA PERI, statua di *O. Tabacchi.*

Elena che esce dal bagno, quadro di *Maignan.*

in cui il Consiglio Comunale decretò la costruzione dell'arco.

Forse di quello stesso sorriso brillava quando salì sull'impalcato fatale — pensando: È finito. — Lo arguisco dal suo biglietto che sorride... come il suo volto, in quei due momenti felici della sua vita.

Strana cosa! — Tutti questi grandi architetti che idearono e crearono opere colossali furono vittime della loro audacia.

Piatti che ideò la Galleria del Cenisio morì pazzo. — Grattoni e Sommeiller che la compirono, l'uno ebete, l'altro di rapida consunzione.

L'architetto che innalzava a Parigi l' *Arc de l'Etoile*, cedette al fascino dell'abisso e si gettò dall'alto dell'opera sua.

I due architetti che costrussero a Vienna il teatro di Corte, morirono anch'essi suicidi.

Quando non cedettero, irritati o stanchi, alla vertigine di uno sconforto, di una delusione, di una amarezza, o la loro mente non si piegò sotto il peso di un grande concetto, fu il caso che s'incaricò di dare agli audaci lavoratori il riposo della tomba.

È la moneta di rame che Brunel, l'autore del tunnel del Tamigi, si mette in bocca giocando coi suoi bimbi, e lo strozza — o è la tavola che manca sotto il piede di Mengoni.

E pensare che quando fu eretta quella immensa armatura a cinque piani, — ch'era un edifizio, quasi un monumento da sè, — Mengoni nel mostrarmela mi disse: *L'ho fatta così solida perchè non voglio disgrazie, non voglio che l'opera mia costi la vita a nessuno.*

Doveva costarla a lui.

La notizia della tremenda catastrofe si sparse per tutta Milano con una rapidità che superò quella dell'elettrico.

Cinque minuti dopo ch'era accaduta, la si sapeva agli angoli più remoti di Milano.

Ben pochi ponno rendere conto del come l'han saputa — una voce udita a caso, una parola colta a volo passando — ma lo seppero tutti.

Il primo movimento fu in tutti lo stesso — d'incredulità — e da tutti quasi formulato con la stessa frase: *Impossibile!*

Non v'era in essa nulla d'impossibile — eppure parve a tutti impossibile.

Poi tutti sentirono un immenso stringimento al cuore — come un brivido di spavento — come un raccapriccio istintivo.

I soliti filosofi della vulgarità sciuparono i loro teoremi e le loro frasi fatte.

— *Oheu!* sclamava davanti al Campari uno di questi filosofi: *se se copa ôn magut, nessun se mœuv. — E perchè l'è el Mengoni fan tant spuel.*

— *Maledett cilapp d'ôn stupid che te set. On magutt l'ha minga faa la galaria!*

Il buon senso popolare ha fatto con questa frase la più eloquente delle necrologie.

Milano si è rovesciata tutta quest'oggi sul passaggio del funebre corteo.

Due sole cose nel funerale mi son parse all'altezza della catastrofe immensa, e del dolore generale, — quella bandiera nera con una croce bianca che s'innalzava sull'arco al punto da cui egli è rovinato — e quell'accorrere commosso e curioso di tanto popolo alle esequie.

Furono le due sole note poetiche della giornata.

Milano non può credere di aver saldato con le onoranze di oggi il suo debito verso la memoria di quell'illustre defunto.

Essa deve scolpire sul granito di quell'Arco che ora è compito una parola che ricordi come esso fu il trionfo e la tomba, la gloria e la morte di un uomo di genio.

Ora che è morto.... si può ben avere il coraggio di ammetterlo che fu un uomo di genio.... senza paura di *compromettersi* con la vulgarità, nè di pagare un soldo di più.

Ed ora un'altra bara mi aspetta.
Tristi giornate!

(2 gennaio). DOCTOR VERITAS.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra corrispondenza).

I.

IN VIAGGIO.

La neve. — Il Danubio gelato.

Belgrado, 25 dicembre.

Ho preso una boccata d'Italia ed eccomi di nuovo per quest'inospitali soggiorni, assecondando così le domande altrui.

E sì che d'inverno è più facile le mille volte andare in Africa, magari alle Antille o al Paraguay, che oltre il Danubio. Per l'altro mondo — parlo del nuovo — si prende un biglietto e dritti come fusi si scende ove si vuole. Qui vi mettete in ferrovia con l'idea di venir in questa ben selciata città, arrivate a Bazias o altro punto del Danubio e vi sentite a dire, con una flemma magiara delle più patetiche:

— È sospesa la circolazione dei battelli.

— Bah! come si fa ad andar oltre?

— Alla miglior maniera.

Le migliori maniere sono due: fare un viaggio di otto ore in vettura scoperta fino a Semlino e di là in una barchetta arrivare a Belgrado come uno studente, come un figliuol prodigo, o aspettare che passi un battello rimorchiatore. Resterete due, tre, quattro giorni nella *grande città* di Bazias. Al meglio siete avvertito che il battello tanto atteso è giunto, credete partir presto e correte ad imbarcarvi. Inutile! Il capitano con un mezzo sorriso, mendicando pretesti per il ghiaccio, la nebbia, la difficoltà del cammino, vi rimanda all'indomani. Fortunatamente, alle persone per bene — o che almeno ritiene tali — accorda il permesso di occupar una cabina calda, comoda e certamente più pulita del letto dell'albergo.

Così ho fatto io. Volevo fare il Natale a Belgrado, non potendolo in famiglia o con altri cari. Avea calcolato giunger qui per il 22, al più il 23. Vi sono arrivato or ora, cioè non vi sono ancora perchè scrivo viaggiando. Ho daccanto un vecchio inglese che legge un volume del Dickens, e mi avverte che si vede Belgrado. Guardo l'orologio, sono le 4 del pomeriggio. Bel Natale!!

Del resto, meglio che restare a Bazias. Guardando la carta geografica, vedendovi una lunga linea di ferrovia che vi mette capo da Vienna, uno scalo di piroscafi, s'ha a credere che vi sia una città, un borgo, un villaggio. Neanche per sogno. La stazione ferroviaria, con accanto due alberghi, — primari per questi paesi, di decimo ordine altrove, — dei magazzini per deposito di mercanzie, una diecina di casupole, due abitazioni per gli uffici postale e telegrafico e.... ecco tutto.... Non basta? Ecco due servotte ed un cuoco all'albergo, e ve li vedete fra i piedi ad ogni ora del giorno e della notte. Impossibile sbarazzarsene. Conoscono dieci o dodici parole di tutte le lingue del mondo, e con esse s'insinuano, si fanno strada fino a che accordate loro ospitalità, ovvero li gettate alla porta. Ieri sera aveano preparato un bell'albero, i forestieri furono invitati, gli eleganti costumi vennero indossati. Era il Natale. Credendo partissimo subito, me ne andai a bordo, seppi che ci saremmo posti in rotta solo stamane. Faceva troppo freddo, preferii la cabina.

Non feci male. Fui al caldo e non costretto nel meglio della notte a lasciar il letto e camminare cinque minuti sulla neve.

E di neve sì che ne ho vista! Fin che fui nelle vicinanze del mare, nulla. A Trieste una *bora* gagliarda, ma di neve neanche l'ombra, semplice minaccia. Lasciai la città la sera del 20. Fu nello svegliarmi l'indomani nelle vicinanze di Pragerhof che tutto intorno non vidi che bianco, e, come se il tappeto fosse poco, ecco venirne giù dall'alto in continuazione, quasi candido velo trasparente che tutto ne avvolgeva.

Peggio poi allorchè ci avvicinammo al Semmering. I villaggi che numerosi popolano quelle montagne sono già a metà coperti. Nella stazione di Spital delle fanciulle e donne fatte, miseramente vestite, dalle membra ghiacciate, dal viso livido, per guadagnarsi un po'di moneta, offrono ai viaggiatori un ramoscello di rosmarino su cui han cucito una dozzina di fiorellini del Semmering. Sembran tessuti di lana e cotone, eppur sono vegetali. Sembran già secchi, eppur son freschi, o meglio non seccan mai. Ogni ramoscello costa dieci soldi austriaci. Pochi sono i viaggiatori che non lo comprino. Più in là, un gruppo di fanciulli si arrotolano nella neve, si gettano delle pallottole, hanno il viso rosso e le mani ancor più. Certo non soffrono il freddo. E poi, ad ogni mille metri circa, lungo la via carrozzabile che lambisce la ferrovia, una campanella, il cui cordone è lungo lungo e si stende per un bel pezzo, offrendo così una speranza di salvataggio al disgraziato sorpreso dall'uragano o dalla valanga. L'inverno è pur la trista cosa per chi non può restarsene chiuso in una ben riscaldata stanza, ovvero avvolto in calde e soffici pelliccie!

A Vienna seppi esser già sei giorni che la neve veniva giù senza arrestarsi, accompagnata da un freddo eccessivo e improvviso. Le migliaia di spazzini non eran sufficienti a togliere dalle vie la caduta e cadente neve. La si lasciava lateralmente, bastava aprir nel mezzo una strada per le vetture e sgombrare i marciapiedi per i pedoni. Come eran duri quei marciapiedi ghiacciati, e come vi si scivolava. La popolazione sorpresa si affollava nei magazzeni di abiti manifatturati, specialmente in quello vastissimo di Jacob Rothberger in piazza S. Stefano.

Quel che a Vienna mi fece maggiore impressione, fu di vedere l'alto Danubio gelato e quel numero grandissimo di barche, barcaccie, barchette, vapori e vaporetti, stretti uno accanto all'altro, già resi immobili dall'acqua ghiacciata; i ponti di questi legni coverti di neve, senza un uomo che vi stia a guardia, fanno pure il triste effetto. Mi si disse che fino a Pest il Danubio era già completamente gelato. I contadini non si azzardano ancora a passarlo con carri e con vetture, ma già dei fanciulli lo percorrono a piedi.

La stagione si presenta rigidissima, temesi di avere uno dei peggiori inverni conosciuti. La guerra dovrà sospendersi per necessità. Tanto meglio. Invece di correr per la campagna, si resterà nelle città; non c'è da ridere, ma neanche da morir gelati, un pezzo di legno lo si trova sempre per riscaldarsi le estremità, un materasso non manca. L'orribile sarà per i poveri soldati costretti a restarsene in una trincea o in un ridotto. Quanti non se ne ammaleranno L'effettivo dei singoli reggimenti di quanti non si diminuirà!

Stamane, passando innanzi Semendria, un raggio di sole ha squarciato le nubi. Avvoltomi nella pelliccia, son salito sul ponte. Lo spettacolo era pur bello. Posso dire oggi di conoscere le rive del Danubio in tutti i loro differenti aspetti. Le acque del fiume generalmente son basse, restano quindi allo scoperto le isole laterali. I pioppi selvaggi che numerosi, rigogliosi e belli vengon su, hanno perdute le loro foglie. Sui rami la neve arrestatasi forma dei rabeschi curiosissimi. Il sole, riflettendosi nel ghiaccio, produce delle varietà di colori straordinarie; sembra una massa di pietre preziose. Il rubino, lo smeraldo, l'ametista, il lapislazzoli, il diamante, si sono raggruppati, uniti; pajono una pietra sola di smaglianti e varii colori. Il terreno non è

più bigio come quando è invaso dalle acque autunnali, non verde come nell'estate, ora è bianco; la neve ha coverto l'erba, il prato è morto. Vicino alla terra la velocità del fiume è quasi nulla, le acque hanno già una superficie ghiacciata fatta a quadroni. Spesso trasportati dalla corrente, la prua del battello urta in questi pezzi di ghiacci provenienti dalla Sava o dall'alto Danubio, ed allora è come uno stritolamento di ossa umane, è un *crac* di alcuni secondi e nulla più.

Ma oramai eccomi a Belgrado. Abbiamo girato la fortezza, nella quale vi sono sempre gli stessi vecchi cannoni, chiamati *spaventa passeri*. Per i Serbi, oggi non essendo Natale, le botteghe sono aperte, è una giornata qualunque. Ci avviciniamo al battello-ponte. Veggo già i facchini attendere ansiosi i passeggieri. Siamo ben pochi, soli tre in prima classe. I famosi gendarmi hanno preso già posto al varco per vedere chi arriva e ritirare i passaporti. Riconosco l'uomo che l'anno scorso mi arrestò, perchè col collega Dick schizzavo la moschea.

Un fischio. Il battello ormeggia. Smetto. Di Belgrado scriverò nella mia prossima, se trovo novità o fatti che valgano la pena d'esser narrati.

NICOLA LAZZARO.

Il nostro disegnatore, signor Aurelj, continua le sue ardue peregrinazioni e ci manda disegni e bozzetti interessanti per i nostri lettori.

Quel panorama di Silistria, che oggi pubblichiamo, è, per esempio, il meglio idoneo a dar una idea di quelle importanti posizioni. È, per quanto ci ricordiamo, la veduta più esatta che ne sia stata sinora pubblicata dai giornali illustrati. Per poter spaziare la vista in un orizzonte così relativamente esteso, il nostro disegnatore si è collocato su una altura, dove sorge il forte detto Medgidié. Di là egli ha potuto vedere la cinta di Silistria, entro alla quale l'ambulanza, i templi e le povere case che forse dimani saranno distrutte da qualche palla; ai piedi, il porto; da un lato, le batterie turche, dall'altro le russe, che con un continuo cannoneggiamento si scambiano il loro quotidiano saluto; in fondo in fondo è la città di Kalarash.

Faremo sosta un momento alla modesta locanda dei corrispondenti; ci recheremo poscia là dove ci guida un'altra nostra vignetta: a Rustsciuk; e quale triste spettacolo ci si presenta! 17 soldati, dei quali 5 ufficiali, cadono non da valorosi sotto le palle nemiche, ma come colpevoli sotto quelle dei loro commilitoni!

Più bella è la mostra sui liberi campi delle battaglie! Possiamo sederci, non visti, daccanto a quei gentiluomini, che in ansioso atteggiamento osservano qualche lontana cosa: i globoli di fumo sui monti vi dicono ben presto che là si combatte e si muore.

Infatti l'ufficiale che sta seduto è Reuf pascià; egli osserva il bombardamento delle posizioni russe a Scipka. Il bel giovane che gli sta da presso è suo fratello Uschef bey; i due occidentali che assistono pure allo strano spettacolo sono il console Blount e, il dottor Leslie, medico della Croce rossa. Vedete quel punto sulla sommità del più alto de' monti? È quel forte di San Nicolò, del quale s'è tanto parlato e che disputato fra russi e rumeni e turchi ha costato tanto sangue.

Ma più ancora ne fu sparso in quella battaglia del Monteverde vinta dal generale Gurko, dove ci porta l'altra nostra vignetta; gli strategici ci diranno però freddamente che quella carneficina era necessaria perchè fu il prodromo della presa di Plewna.

LA PORTA DEL POPOLO A ROMA.

I.

Fra i lavori di abbellimento e di pubblica comodità, che in questo momento si vanno facendo in Roma, va principalmente notato quello dell'ingrandimento della Porta del Popolo. Senza dubbio, questa è la più bella ed insieme la principale delle porte di questa città. Essa è situata al principio della via Flaminia, per la quale, prima che l'uso del vapore facesse cambiare i mezzi di locomozione, si veniva da Firenze a Roma; e l'impressione che il viaggiatore doveva avere entrando nella città delle meraviglie storiche ed artistiche, doveva essere sorprendente e piacevole, vinto dal grandioso ed elegante aspetto che presenta la Piazza del Popolo, dovuta al genio del romano architetto Giuseppe Valadier, che nel 1825 la ingrandì e decorò.

Fino agli ultimi anni del XIV secolo, questa Porta chiamossi Flaminia. L'antica porta Flaminia però, quella aperta nell'anno 402 per ordine dell'imperatore Onorio, che in quel tempo cinse di nuove mura la città di Roma, era molto più a destra, sul pendio del colle, in posizione favorevole alla difesa, ma molto incomoda; e perciò sul finire del VII secolo fu chiusa, e fu aperta nel piano quella che oggi esiste.

Questa porta, quale ora si vede, fu costruita in tre differenti epoche per opera di quattro valentissimi architetti. Nel 1471, avendo Papa Sisto IV di Savona rifabbricata la chiesa di S. Maria del Popolo, e volendo questa garantire da qualunque accidente di guerra, ordinò all'architetto Baccio Pintelli di Firenze, autore di lavori in essa eleganti, di costruire i due torrioni che fiancheggiano la Porta; i quali, malgrado il merito incontrastabile del Pintelli, riuscirono opera di niun valore artistico. Sono essi due masse quadrate, sporgenti sul piano della porta circa metri 10 e alti circa metri 23. Nella parte posteriore sono formati di grossi massi di marmo, e nella parte superiore di semplice opera laterizia. In essi non v'è eleganza di forma, nè ricchezza di ornamenti. Per costruire questi torrioni si spogliò dei marmi che lo vestivano un Mausoleo ch'era nell'interno delle mura sulla piazza, presso l'imboccatura della via Ripetta; e il massiccio di questo monumento, siccome narra nelle sue memorie Flaminio Vacca, fu distrutto mezzo secolo più tardi, per ordine del Papa Paolo III di Roma.

Sulla memoria degli architetti e scultori del XV e XVI secolo, e in particolar modo sui più valenti, pesa un gran brutto fallo. Fosse soverchio zelo di religione, o malintesa condiscendenza verso i Pontefici, certo è che quanti di essi lavorarono e costrussero in Roma, demolirono senza pietà monumenti o avanzi di monumenti che all'epoca pagana appartenevano.

Nel 1561, per ordine di papa Pio IV milanese, Michelangiolo Buonarroti fece il disegno del lato esterno della detta Porta, l'esecuzione del quale non potè dirigere, causa la sua avanzata età, e ne fu incaricato Giacomo Barozzi da Vignola; il quale, meno poche modificazioni, si tenne al disegno del Buonarroti. Questa decorazione consiste in quattro colonne d'ordine dorico, due di granito e due di breccia, prese da altri monumenti antichi, e perciò non uguali l'una all'altra; le quali colonne sorreggono una trabeazione che sostiene un soprattico, nel quale sono otto pilastri, con due finestre corrispondenti nei lati. Negli intercolunnj veggonsi due bruttissime statue dello scultore Mochi del XVII secolo, rappresentanti S. Pietro e S. Paolo.

Nonostante la critica, in parte giusta, che le persone competenti hanno fatto e fanno sulla facciata esterna della Porta del Popolo, giudicandola meschina, e in alcune sue parti secca, la qual cosa certamente deve attribuirsi all'essersi voluto adattare materiali che ad antichi monumenti appartenevano, pure il pensiero è abbastanza buono, e tale da meritarne con cura la conservazione.

Nell'occasione della venuta in Roma della regina Cristina di Svezia, l'anno 1655, il papa Alessandro VII, senese, commise all'architetto Lorenzo Bernini di Napoli di fare la facciata interna di detta Porta, la quale per la ristrettezze del tempo in cui fu fatta, riuscì per merito artistico inferiore a quella del lato esterno. È una decorazione d'ordine dorico, con pilastri di pochissimo aggetto, sormontata da un attico, e questo dagli emblemi della famiglia Chigi, alla quale il papa Alessandro apparteneva.

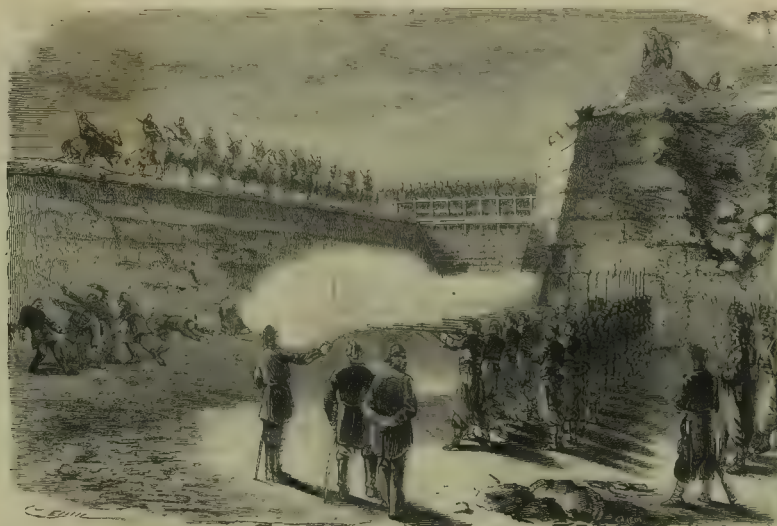
La circolazione grandissima che in questa porta si verifica in tutte le ore del giorno, ma in particolar modo nelle vespertine, tanto per la prossimità di essa col centro della città, quanto per le passeggiate pubbliche del Pincio e della Villa Borghese che le sono a contatto, avea in ogni tempo fatta sentire la necessità di aprire altri passaggi, ritenendo un sol arco angusto e insufficiente al bisogno. E perciò il Municipio romano, nell'agosto dell'anno 1876, decise la demolizione dei due torrioni esterni, e l'apertura di due fornici laterali alla porta principale; ed in questo momento un esercito di operai lavorano con febbrile attività sotto gli ordini dell'architetto comunale cav. A. Mercandetti che ha redatto il progetto dei lavori che si stanno eseguendo. Gli archeologi intanto stanno attentamente studiando addosso ad ogni sasso che si rimuove, e sperano ritrovare qualche iscrizione, che faccia loro conoscere a chi apparteneva il monumento ch'era sulla Piazza del Popolo, del quale i cronisti del tempo nulla lasciaron registrato.

II.

Col nuovo progetto, il disegno del Vignola o del Buonarroti subirà pochissime modificazioni. Infatti non si tratta che di meglio sviluppare il primitivo concetto nella continuazione delle linee attuali, ripetendo a fianco dei due nuovi fornici due altri binari di colonne, simili a quelli che fiancheggiano la porta centrale.

Però l'autore ha pensato che questa porta, ingrandita, non solo dovesse avere la magnificenza della piazza a cui va unita, ma che avesse ad acquistare l'aspetto di un arco di trionfo, da restare monumento alle generazioni future del trionfale ingresso che nel 1870 l'Italia fece nella sua Capitale. È appunto in questa Piazza del Popolo che il 2 luglio 1871, celebrandosi in Roma l'ingresso solenne di Vittorio Emanuele, ebbe luogo la rivista militare, ed è per questa Porta che il Re in quell'occasione si condusse ad inaugurare il tiro a segno posto fuori di essa.

Ad esprimere questo concetto l'architetto Mercandetti ha posto nella facciata esterna quattro statue negli intercolunnj, che dovrebbero rappresentare quattro degli uomini che più lavorarono e contribuirono al compimento dell'unità d'Italia. Sui due nuovi fornici ha messo due bassorilievi nei quali devono essere scolpiti due fatti dei più caratteristici della storia del nostro risorgimento, dei quali uno certo dovrebbe essere l'ingresso in Roma di Vittorio Emanuele. — Sulla trabeazione corrispondente ai binari, l'autore ha situato quattro statue, rappresentanti i quattro fiumi principali d'Italia: *Po*, *Arno*, *Tevere* e *Volturno*: dovendo queste figure avere una giacitura orizzontale, per il posto su cui devono posare. Non potevasi certamente meglio scegliere di questi soggetti, anche perchè essi esprimono geograficamente le diverse parti della penisola italiana. Nel soprattico sono otto pilastri; in cima a sei dei quali veggonsi gli stemmi delle città di Milano, Torino, Firenze, Parma, Modena e Napoli, siccome quelle ch'erano le capitali di sei dei sette Stati in cui era divisa l'Italia; e sopra di questi pilastri poggiano le statue che quelle città raffigurano. Nel centro, in proporzioni maggiori, coll'elmo sul capo, circondata da leoni, simbolo di forza e maestà, vedesi Roma. Un'iscrizione nel centro del soprattico deve ricordare da chi primitivamente questa porta fu fatta e per cura di chi fu ingrandita ed abbellita.

Se terminato questo lavoro il municipio farà allargare, siccome si dice, il tratto della via Flaminia che dalla Porta conduce al ponte Molle, questa Porta così completata sarà tale che poche se ne riscontrerano in Italia e in Europa.

FUCILAZIONE DI 17 MILITARI TURCHI A RUSTSCIUK.

HOSNAN-BAZAR: UNA [illegible]ANZA DEI CORRISPONDENTI.

1. Kalarash. — 2. Forte turco. — 3. Batterie russe. — 4. Batterie turche. — 5. Moschea Bailaclè Joml. — 6. Chiesa greca. — 7. Chiesa bulgara. — 8. Ambulanza. — 9 Cinta e fortezza della città. — 10. Fortificazioni. 11. Cimitero turco. — 12. Caravanserragli bulgari. — 13. Porto di Silistria.

SILISTRIA, VEDUTA DALLA FORTEZZA DI MEDGIDIÈ (CON DIRIMPETTO LA CITTÀ DI KALARASH). (Da schizzi del signor Aurelj).

L' ATTACCO DEL MONTE VERDE PRESSO PLEWNA. (Da schizzo del nostro corrispondente speciale).

CORRIERE DI VENEZIA

UNA MEMORIA A LUIGI CARRER.

31 dicembre.

Nel Panteon del palazzo Ducale s'è messo un busto di Luigi Carrer. Quelli che hanno conosciuto il Carrer, rivedono nel busto in marmo, assai bene riuscito, il volto nobile ed affettuoso, la fronte pensosa, il sorriso melanconico. Povero Carrer! L'aura dei nuovi tempi ha portato via molte care memorie, le quali ormai non vivono che nelle menti dei pochi. Questo poeta lodato un giorno ed ammirato, questo poeta che in mezzo alle sventure seppe amare l'Italia con entusiasmo d'artista, e l'arte con affetto d'Italiano, questo poeta che scrisse versi pieni di grazia, di verità, di tristezza, è ora quasi dimenticato. Risuscitiamo per poco questa dolce memoria, riconfortiamo l'animo coll'esempio di un cittadino e di uno scrittore intemerato del pari.

Erano tempi tristi della servitù: alle illusioni, alle speranze, alle follie sublimi del 48, erano succeduti gli scoraggiamenti, le delusioni, le sventure e le borie baldanzose degli oppressori, più avvilenti di qualunque sventura. I generosi che preparavano il nostro riscatto, soffrivano e cospiravano. Noi giovani, che abbiamo trovata libera la patria, ci volgiamo agli anni dell'infanzia e in mezzo alle rimembranze di tristissimi tempi ricordiamo certi discorsi uditi susurrare nell'intimità, certe strette di mano piene di significato, un certo che di misterioso che allora non potevamo capire.

Ce lo creda il *Doctor Veritas*, molti giovani serbano ancora nell'animo la memore poesia di quei giorni, la gratitudine per quella forte generazione che ci precedette e che fu così piena dei nobili disinteressi dell'arte e della patria.

Riandando il passato, dinanzi agli occhi della mente vi passano, quasi meste apparizioni, le dolci figure di Ippolito Nievo, di Teobaldo Ciconi e di Antonio Gazzoletti. Nei crocchi famigliari parlavano con entusiasmo dell'Italia, e i loro occhi sfavillavano, e la loro voce si faceva ora concitata, ora come velata dal pianto.

Fra i loro discorsi ricorreva spesse volte il nome di Luigi Carrer. Il cantore gentile delle ballate era morto pochi anni innanzi, lasciando dietro a sè un lungo desiderio pieno di rimpianti.

L'arte non era stata pel Carrer nè il solo nè il primo suo amore: egli poneva, in cima de'suoi pensieri, la patria.

Nato in Venezia nel 1801, passò l'infanzia tra le più dure strettezze. Correvano giorni agitati e infelici. Venezia, passate le prime ebbrezze per la libertà piovuta di Francia, e gli entusiasmi per tutto ciò che è nuovo, aveva a sue spese compreso che il governo forestiero non corrompeva solo le costumanze e la legislazione, ma gli animi.

La regina dell'Adriatico, ch'era stata lo stupore e l'orgoglio del mondo, era venduta all'incanto e passava dalle mani dei Francesi a quelle degli Austriaci, per ridiventare proprietà francese e finir poi nuovamente tra le unghie dell'aquila bicipite. E gli oppressori, non rispettando la sventura, gettavano l'insulto sul glorioso e caduto leone di San Marco. Fra le onte del giogo straniero, i Veneti appresero l'odio per qualunque servitù e per qualunque tirannide, e congiurarono per ridonare la libertà alla patria. E vi furono due sorta di congiurati: gli audaci che sfidavano l'ira straniera e salivano il patibolo gridando viva l'Italia! — e quelli, meno arditi, che ritirati nei propri studii, apparentemente si tenevano lungi da ogni fine politico, ma, in guisa diversa, preparavano la libertà della patria. Non erano fieri incitatori di rivolte, ma sereni pensatori che insegnavano ad amar questa Italia, insegnando ad amar le sue glorie. Era fra questi Luigi Carrer. Animo dolce, ingegno inspirato ed elegante, vide e provò le speranze e i dolori d'Italia, cantò quelle con entusiasmo, questi con tale profonda melanconia da commuovere il cuore degli oppressi. L'arte sollevò il sentimento nazionale e fu il lento lavorio che ci condusse all'indipendenza.

Il Carrer non fu poeta soltanto. Raccolse e annotò i classici italiani, scrisse l'*Anello di sette gemme*, la *Vita di Carlo Goldoni*, l'*Elogio di Vittore Carpaccio*, e moltissimi articoli nel *Gondoliere*, un serio giornale letterario, che si pubblicava allora in Venezia. Ma le mestizie indefinite e la tenera effusione di passioni del Carrer, meglio si manifestano nelle poesie. In alcune ballate penetra una molle tristezza, in altri componimenti aleggia una frescura mistica, una fede così schietta e profonda da infondere il rispetto anche in quelli che credono poco. Nelle *Odi satiriche* e nei *Sermoni* il riso del Carrer è improntato di malinconia.

Fra la pace degli studi, le sventure domestiche e il bollore latente, ma non meno tumultuoso, delle passioni politiche, passò quasi intera la vita. Gli amici ferventi che circondavano il Carrer, trovavano nella sua parola un sentimento di pace, che ispirava non già la moderazione, ma quel riserbo, il quale non lascia svaporare ire e dolori in vane declamazioni od in furori impotenti.

Le passioni equilibrate, ma alte e nobilissime, la mente pacata e l'anima delicatamente amorosa del Carrer, si rivelavano nel volto pallido e bello, nella fronte ampia, nello sguardo dolcissimo, nella schiettezza garbata di modi e di parole. Il pittore Fanoli, per raffigurare in un suo quadro l'ispirato Sordello, si giovò dell'immagine di Luigi Carrer.

Nel 1848, cogli straordinari fatti che parevano svolgersi da una potente idea, il Carrer, dice Gerolamo Venanzio nel commentario della vita e delle opere del nostro poeta, risentì una così forte impressione, che proruppe in un inno con cui, qual redivivo Tirteo, magnificava le novelle imprese e celebrava gli animosi e i men prodi incitava. Vide coll'anima angosciata la ruina d'Italia e gli Austriaci ritornati. Parve ch'egli non potesse sopravvivere a così grande sciagura, giacchè poco più d'un anno dopo il ristabilimento della straniera signoria, il Carrer si spense a quarantanove anni. Il poeta ha pace nella triste isola di San Cristoforo: una modesta iscrizione ne addita il luogo dove riposano le ossa. Ora Venezia ha onorato sè stessa onorando il suo poeta, e ponendone l'effigie nel palazzo dei Dogi, là dove le glorie nuove dovrebbero congiungersi alle grandi memorie del passato.

P. G. MOLMENTI.

LE NOSTRE ISTITUZIONI

L'ISTITUTO LOMBARDO.

Un nostro amico che ha visitato gran parte dell'Europa, non per conoscere quale sia il migliore *Restaurant*, o quale il teatro che possa vantarsi della miglior cantante e ballerina, ma bensì per istruirsi, conosceva assai bene le principali Istituzioni dei paesi ov'egli era stato. Pure, come avviene quasi sempre, poco o nulla sapeva di quello che abitava, e che è la nostra Milano. Tra le persone che, per la sua bontà e coltura, gli s'erano affezionate, era un inglese, il quale appunto, perchè amico suo, voleva e disvoleva ciò che a lui piaceva e spiaceva. Capitò egli un giorno a Milano, e cercò del nostro concittadino, sicuro d'aver in lui ottima guida. Il buon ambrosiano s'accinse subito all'opera, e, conoscendo assai bene quanto è la delizia dei forestieri, dopo avergli fatto visitare il Duomo, lo condusse nel palazzo di Brera, e gli nominò tuttociò ch'esso racchiude. Ma l'inglese non si stava contento al nome, voleva conoscere lo scopo delle diverse Istituzioni, l'anno della loro creazione e il loro sviluppo. Il primo desiderio ben poteva soddisfare il nostro concittadino; ma in quanto a questi era cosa ben diversa, ond'ei dovette arrossire e balbettare qualche parola inconcludente.

Fu questa una severa lezione per lui, e perciò, promettendo a sè stesso di trarne profitto, da quel giorno prese a studiare la storia del suo Comune, e tutto ciò che ad esso si riferisce. Anzi, non contento a ciò, cominciò a dettare un libro, per suo uso, intorno alle Istituzioni, di cui è ricca la nostra città. Dal manoscritto ch'egli ebbe la cortesia di comunicarci abbiamo pensato di togliere, e di stampare nella ILLUSTRAZIONE qualche capitolo, sicuri di non far cosa sgradita ai lettori di essa. E perchè i giornali politici hanno annunziato in questi giorni le due prime sedute dell'*Istituto Lombardo*, e pubblicheranno ora spesso l'avviso di altre, che vi succederanno, abbiamo voluto cominciare colle notizie di esso la nostra pubblicazione.

***

« L'*Istituto*, che ora è detto *Lombardo*, — così ha scritto l'amico nostro, — e ch'ebbe prima il nome di *Istituto Nazionale Italiano*, riconosce la sua origine dalla Repubblica Cisalpina, e propriamente dagli Statuti promulgati nell'anno 1797; e fu confermato con legge del Corpo Legislativo nel 1802. Dividevasi, allora, in tre sezioni: di scienze fisiche e matematiche, di morali e politiche, e di letteratura e belle arti. Dovevano essere sessanta gl'inscritti, ma ne furono scelti solo trenta, ai quali venne accordata una pensione; imposto l'obbligo di convenire ogni anno nel luogo ove risiedeva l'Istituto, e di presentare, ogni due, qualche scritto che fosse giudicato meritevole di venir stampato negli *Atti* dell'Istituto stesso. Fra i pensionati di quel tempo annoveravansi il Monti, il Morelli, il Soave, lo Scarpa, l'Oriani, il Volta ed altri molti illustri. Sede dell'Istituto fu prima Bologna; e colà gli eletti, sotto la presidenza del conte Moscati, si raccolsero nell'anno 1803, per scegliere gli altri trenta soci, tra i quali furono Napoleone Bonaparte, Melzi d'Eril, Passeroni e Lamberti. In un'altra adunanza venne eletto a presidente il Volta. Ma il contare Milano il maggior numero di soci, l'essere metropoli del Regno d'Italia, oltre ad altre ragioni, decisero il governo a trasportare qui, nell'anno 1810, la sede dell'Istituto Nazionale. Allora furono create quattro sezioni: a Venezia, a Bologna, a Padova e a Verona. I soci dovevano salire a novanta, e vi si videro in quel tempo inscritti, con altri parecchi illustri, il Caldani, il Pindemonte, l'Arici, il Cagnola, il Bossi, il Mezzofanti, il Tamburini, il Canova.

Caduto il governo napoleonico, decadde, in gran parte, con esso tutto ciò ch'era sorto colla Repubblica Cisalpina e col Regno d'Italia, e però anche l'Istituto Lombardo-Veneto. Finalmente, nell'anno 1838, Ferdinando I d'Austria creò due Istituti, l'uno per la Lombardia e l'altro pel Veneto. In quello lombardo presero posto il Balbi, il Litta, il Piola, il Bordoni, il Castiglioni, il Carlini ed il Manzoni; e la prima adunanza si tenne il giorno 2 di gennaio dell'anno 1840.

Gli fu tolta la sezione delle belle arti perchè al progresso di esse attendeva l'Accademia; ma gli rimase tuttavia l'obbligo di occuparsi dell'incremento delle arti, come già s'occupava di quello delle scienze e delle lettere. Così, con non molte mutazioni, visse e vive ancora di prospera vita, diviso in due classi di scienze matematiche e naturali, e di scienze morali e politiche. Sono quaranta i membri effettivi e molti gli onorarii, i corrispondenti italiani e stranieri. Si raccoglie due volte al mese, in giorno di giovedì, e frutto delle sue adunanze sono i *Rendiconti* e le *Memorie*, che, per l'abbondanza della materia e per la profondità delle ricerche, occupano alto posto tra le pubblicazioni delle Accademie italiane. Bandisce ogni anno qualche concorso, e dà medaglie d'oro a coloro che in Italia, con nuove scoperte o con nuovi metodi, fanno progredire l'agricoltura, e a quelli che introducono, con felice esito, in Lombardia, qualche industria manifattrice. Ne è adesso presidente il professore Emilio Cornalia, e vicepresidente il mio buon amico, conte Carlo Belgioioso. »

***

Ecco le notizie che ha scritto, or non ha guari, l'amico nostro, e delle quali noi siamo lieti di far dono ai lettori di questo giornale. Se essi verranno a conoscere come sieno sorte tutte le nostre Istituzioni, ne dovranno esser grati a lui che, con tanto amore, le ha studiate.

A. R.

[11]

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 52 del vol. preced.).

« Perdonate! oh perdonate!... l' amore.... il dolore mi fanno delirare. Ma non vi offenderò più. Concedetemi soltanto di rimanervi vicino, oppure, se questo è troppo, sapete che farò? Rinunzierò persino al mio nome, vivrò nascosto, lontano da tutti purchè mi sia concesso alcuna volta, uscendo dal mio ritiro, di venir qua a vegliare su di voi, a vedervi come parvenza fantastica dietro ai cristalli della vostra finestra, tra i vostri fiori.... È troppo pretendere, Editta?... è troppo?

« Alzatevi, Paolo, — diss' ella con accento più sicuro, come chi ha raccolte tutte le sue forze. — Volete proteggermi? Dio mi protegge, Paolo. Venir qui come in passato? È impossibile, Paolo!... — e la sua mano passava nella mia come in atto di preghiera, di conforto. — Paolo, egli vede, ma non discerne; è inerte, poco diverso dal bambino nell'ora in cui nasce; ed io, luce della sua povera mente ottenebrata, io, sua guida, qual donna sarei se potessi profittare del suo segreto per mancargli di fede? Qual donna sarei, se a lui, cieco, togliessi l'unico bene, l' amore, l' onor suo, che non può più difendere; l' onor suo, solo retaggio che forse un giorno potrà lasciare ai suoi figli morendo al manicomio!

« Io non so, non vedo, non intendo altro che il mio amore, il vostro pericolo! Ma vi pare che l' eterna giustizia possa richieder tanto da voi? Al più meschino Dio concede un conforto, una lacrima d'occhio pietoso, un raggio di luce.... E voi, sospettata, tormentata da rampogne, da accuse, minacciata da un delirante, voi, debole donna, volete lottar sola, privarvi di ogni conforto?

« Ma io non penso a me, non mi curo di me, ve l' ho detto, — riprese ella sorridendo mestissima.

« Che farò io allora? — sclamai impetuoso. — Come potrò sopportare il mio affanno? Come vivere senza vedervi? Voi, buona per tutti, per me solo sarete spietata, per me che vi amo più che la luce degli occhi miei, più che il mio sangue?

« Non mi rimproverate, Paolo, il dolore della separazione, — diss' ella dolcemente. — Io credo che avreste fatto molto per me, che mi sareste stato amico, fratello per un tempo.... Ma tutto quaggiù sfiorisce e svanisce. Se rimaneste, verrebbe un giorno in cui vi sarei men cara, in cui all' illusione terrebbe dietro il disinganno. Così, invece, spero che quando sarete lontano, quando fra noi vi sarà un abisso insuperabile come quello della morte, la mia morte vi resterà dolce, e, seppur sarà spento quel delirio del core per cui vi sembro oggi tanto degna d' affetto, anche il rispetto, non è vero, Paolo? il rispetto non potrete mai negarmelo.

« Ah! Editta, vi venero come una santa!...

« Volete darmi un conforto? Eccolo. Nella mia solitudine, quel sapere che io vi starò in core, e che sarò pura di ogni colpa, un pensiero che silenzioso e fido tornerà verso di me, oh! Paolo, sarà quella una gran gioia, ed ogni giorno da lungi vi rimanderò un ringraziamento, un pensiero d' affetto. »

La sua testa le cadde sul petto, la sua voce morì in un singhiozzo.

Di nuovo mi ero inginocchiato, tenevo la sua mano, guardavo il viso, la crespa chioma, cui il raggio della luna dava una bellezza eterea più che terrena; guardavo le lagrime che scendevano lente da quella pupilla azzurra. Piangevo anch' io. Ella non aveva detto d' amarmi; le sue parole anzi avrebbero dato luogo a credere che non mi amasse, eppure non gliene serbavo rancore. Essa mi bandiva, eppure, nel resistere a quella condanna, ne sentivo la giustezza, ed in fondo all'anima si scorgeva un occulto senso di gioia. Il mio amore per lei tornava purissimo come nel suo primo nascere; non più gelosia, nè rancore, nè febbrili desiderii sensuali. Quella testolina bionda come nube d'aurora non mi aveva ingannato, quell'occhio cilestre come l'etere non mi aveva tradito. Essa rendeva la fede al cuor dubbioso; essa mi dava pegno che il bene non è vana parola: all' idolatria della forma faceva succedere il culto dell' ideale. Perciò il mio pianto era doloroso, non amaro; perciò nell'obbedirla sentivo affanno, non collera; perciò la sua immagine, che forse, se tra noi l'amore avesse seguito il solito corso, sarebbe un giorno impallidita nel mio cuore, ancor oggi vi risplende di tutta la luce della purità, di tutta la bellezza dell'angelo.

Già il fosco cielo notturno s'imbiancava, ed in quel primo indistinto riverbero del sole ancor lontano morivano le stelle; già un fruscio d'ali nei nidi, un susurrar d' insetti nell'aria, un tremolar di fronde annunziava il ridestarsi della natura assopita.

« Addio, — disse Editta, — addio, Paolo! »

Non ebbi la forza di rispondere: un bacio sulla sua mano, uno sguardo, un ultimo sguardo a quel viso bianco, rassegnato, tranquillo; ecco qual fu il mio addio.

***

Avevo ceduto al desiderio di Editta. Tentai di farle revocare la sua decisione, ma indarno. Essa, dicendosi malata, non uscì più dal suo salottino, a cui naturalmente non ero ammesso. Mi convenne cedere.

Chiamato in quel tempo a Torino da un colonnello, che avendo preso a volermi bene mi bramava per ajutante, mi fu forza partire senza rivedere Editta.

Di lì a pochi mesi scoppiò la guerra del 66. Allora scrissi alla giovine donna dicendole che era mio desiderio, prima di recarmi al campo, vederla ancora una volta, forse l' ultima; la pregai di non negarmi questa consolazione, di rispondermi con una parola perchè io sapessi se e come sarei accolto, le indicai il luogo ove la sua lettera poteva trovarmi, il giorno in cui lascerei Monza ove ero allora col colonnello per recarmi al punto in cui si concentrava l' esercito. Ella non rispose. L' ordine di partenza giunse improvviso, prima dell' epoca supposta. Mi convenne rinunziare alla dolcezza tanto vagheggiata di vederla, alla dolcezza fors' ancora più ambita di sapere se n' ero amato. Dubbj dolorosi, amari, a volta mi ferivano il cuore. Era veramente per impulso di virtù che Editta mi aveva mandato in bando? Mi amava e temeva la colpa? O ero io zimbello d' una femmina astuta, che mi aveva allontanato perchè il mio amore mi faceva troppo accorto, perchè avevo scoperto l' esistenza di quell' altro, ch' essa con parola immaginosa m' aveva tramutato in un vecchio medico? No, no, sospettarla era un' indegnità; quel suo sguardo, quelle lacrime non eran mentite, quel suo grido partiva dal cuore. Ma non mi amava..... non mi amava; amando, m' avrebbe risposto, avrebbe esaudito il voto del mio cuore innamorato.

Assorto in questi pensieri, giunsi alla stazione. L' accesso ai convogli essendo pressochè libero in quei giorni agitati, rumorosi, il piano triangolare, che dal piccolo edificio della stazione mette al pendio per cui si sale alla città, brulicava di gente.

(*Continua*).

G. PALMA.

SCIARADA.

L'*uno* in cinque, in sette l'*altro*,
Toglie il *terzo*. — Se sei scaltro
In mirandoti allo specchio,
Che sebben non sii tu vecchio,
Farai, o Bista, onore al vero
Non credendoti un *intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 425 del volume precedente:

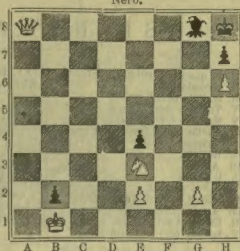
Ludi brio.

SCACCHI

PROBLEMA N. 53

Del signor di I. R. Rapp. Monaco.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

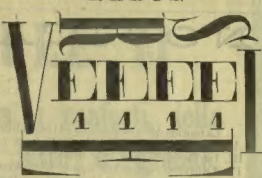
Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 47:

Bianco.	Nero
1 A f1-c4:	1. A g8-c4:
2. C d4-b3:+	2. A c4-b3:
3. T b7-c8	3. A dovunque.
4. P b2-b4matto.	

Sciolto dai signori Luciano Casalini, Vicenza; Achille Agost, Trieste; Vittorio Roncoroni, Milano; Francesco Panizza, Milano; Giulio Faruffini, Milano; G. Guarda, Valdobbiadone; Emile Frau, Lione; Luigi Gero, Roma; R. Lazzari, Venezia; Giuseppina Valsecchi, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 425 del volume precedente:

Codardo è l'uom che nella pugna scappa.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

STORIA DEGLI USI POPOLARI IN ITALIA E PRESSO I POPOLI INDO-EUROPEI

DEL PROFESSORE

ANGELO DE GUBERNATIS

USI NATALIZI

I. In quanti e quali modi si nasce.
II. Fecondazione.
III. Lo stato interessante.
IV. Voglie e stregherie.
V. Maschio e femmina.
VI. Quello che il figlio dice prima di nascere.
VII. Gemelli.
VIII. Aborto.
IX. Il parto.
X. Giorni natalizi.
XI. Alberi natalizi.
XII. Appena il fanciullo è nato.
XIII. La parte del marito.
XIV. La puerpera. - Purificazione.
XV. Il Battesimo.
XVI. Imposizione del nome.

APPENDICE.

I. - USI POPOLARI NATALIZI IN SICILIA.
(Lettera del prof. Giuseppe Pitrè).

II. - USI POPOLARI NATALIZI NEL BOLOGNESE.
(Lettera di Carolina Coronedi-Berti).

III. - DI ALCUNI USI MONFERRINI E CALABRESI RELATIVI ALLE NASCITE.
(Lettera del professore Giuseppe Ferraro).

IV. - USI GRECI RELATIVI AL BATTESIMO di R. Brzoles.

Lire 3.

USI FUNEBRI

I. Cerimonie intorno al moribondo dell'oriente ariano.
II. Cerimonie intorno al moribondo dell'occidente ariano.
III. Le prime cerimonie intorno al moribondo.
IV. Le prefiche.
V. Il corteggio funebre.
VI. Quel che si dice al morto.
VII. Roghi e sepolture.
VIII. Dei conviti e giuochi funebri.
IX. Dove i morti vanno e quello che fanno.

Lire 2.

USI NUZIALI

INNANZI DI ENTRARE IN MATERIA
SCOPO DEL MATRIMONIO.

LIBRO PRIMO.
PRIMA DELLE NOZZE.

I. Quando la fanciulla è bambina. - II. Quando la fanciulla cresce. - III. Pronostici. - IV. Come si fa l'amore. - V. Il messaggiero d'amore. - VI. Il matrimonio per libera elezione. - VII. Gli sposi si provano. - VIII. L'autorità del padre o del fratello nelle nozze. - IX. Nozze per ordine superiore. - X. Nozze per procura. - XI. Monogamia, poligamia e poliandria. - XII. Nozze fra parenti. - XIII. Come la fanciulla si domanda. - XIV. La sposa si accaparra. - XV. Ricambio di doni nuziali. - XVI. La dote. - XVII. Il corredo. - XVIII. Mentre la sposa si prepara. - XIX. Il bagno; la sposa si veste.

LIBRO SECONDO
LE NOZZE.

I. Come sono vestiti gli sposi. - II. Lo sposo arriva. - III. Il pianto della sposa. - IV. Prima delle sacre funzioni. - V. Gli sposi incoronati. - VI. Gli sposi velati. - VII. Il tappeto degli sposi. - VIII. Gli sposi inanellati. - IX. Comunione di cibi e di bevande. - X. Intorno all'altare. - XI. Ove le nozze si celebrano. - XII. La parte del prete. - XIII. Auguri di fecondità alla sposa. - XIV. Allegrezze perchè si fa la sposa. - XV. Il rapimento della sposa. - XVI. Il serraglio. - XVII. Per istrada. - XVIII. Danze nuziali. - XIX. Sulla soglia. - XX. La suocera. - XXI. Il dominio della sposa. - XXII. Cibi e banchetti nuziali.

LIBRO TERZO
IL MATRIMONIO SI CONSUMA.

I. Si prendono gli auguri. - II. Giorni per le nozze e loro durata. - III. Il *jus primæ noctis.* - IV. Il paraninfo e la pronuba. - V. Gli sposi soli. - VI. Epitalamio. - VII. Il giorno dopo.

LIBRO QUARTO
LE NUOVE NOZZE.

I. Quando le nozze vanno a monte. - II. Nozze di vedove. - III. Nozze d'argento e nozze d'oro.

APPENDICE

I. - USI NUZIALI VENETI
(Raccolti dal Dom Giuseppe Bernoni).

I primi passi. - El permesso. - La dimanda. - El segno. - Regai tra morosi. - El portar dela sposa. - El compare de l'anello. - El giorno che i sceglie. - Regai ala sposa. - La sposa se parecia. - La benedizion del pare. - El sposo ariva. - I sposi va in ciesa. - A l'altar. - El rinfresco. - El pranzo. - I bali e soni. - Soli. - I otto giorni che segue.

II. - USI NUZIALI CÒRSI
(Raccolti da A. Provenzali)

Lire 3.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

DEL PROFESSOR

GEROLAMO BOCCARDO

I. La teorica della evoluzione ed i periodi critici nella storia della Terra.
II. Le razze fossili umane nell Europa occidentale.
III. Le fermentazioni e le malattie.
IV. Le investigazioni fisiologiche e patologiche per mezzo dell'ossigeno.
V. La conservazione della carne col freddo.
VI. L'agricoltura e gl'insetti devastatori. La filoxera e la difesa dei vigneti. La Dorifora. Il Mitilapis flavescens.
VII. Piante singolari. La pianta bussola. Le orchidee e gl'insetti fecondatori. Le piante carnivore. Le piante rampicanti.
VIII. La formica e l'uomo.
IX. I colori nel mondo organico e specialmente negli animali.
X. Nova Cygni.
XI. I satelliti di Marte.
XII. Dei gas contenuti negli uranoliti, e delle nuove dottrine circa la formazione di questi corpi.
XIII. Gli anelli di Saturno.
XIV. La rotazione di Saturno.
XV. I pianeti intramercuriali.
XVI. L'elettricità e la guerra.
XVII. Le torpedini.
XVIII. L'ottografia o fotografia della retina.
XIX. Conquista pacifica dell'Africa Centrale.
XX. La geometria delle goccie.
XXI. Il telefono e la musica a grandi distanze.
XXII. La prima balena presa nel Mediterraneo.
XXIII. Il Nistagmo dei minatori.
XXIV. La matematica rivelatrice della frode.
XXV. Un vino di 1500 anni.
XXVI. Il Barometro-Camaleonte ed i fiori magici.
XXVII. I tesori di Micene.
XXVIII. La costituzione molecolare della materia ed il voto pneumatico.
XXIX. Una vita di scienziato nel secolo XIX.

Un bel volume di 356 pagine, illustrato da 36 incisioni.

Lire Tre.

IN RISAIA

RACCONTO

DELLA

MARCHESA COLOMBI

Lire Due.

È USCITO IL SECONDO VOLUME DI

COSTANTINOPOLI

DI

EDMONDO DE AMICIS

L. 3 50.

Prezzo dell' opera completa **L. 6 50.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.